

Domani su Alias

FESTA DI ROMA Personale di Valerio Zurlini, un regista da riscoprire, da «La prima notte di quiete» al «Deserto dei tartari»



In edicola «il castello»

RIFORME A 50 centesimi il primo di due supplementi sul referendum. Le critiche ma anche le proposte. Prossima puntata mercoledì 26



Piovono suini in campo

INGHILTERRA I tifosi contro la finanza che intossica il calcio. «Quando finirà questo schifo i maiali voleranno»

Stefano Fonsato pagina 16

■ CON "IL CASTELLO"
+ EURO 0,50
■ CON "LE MONDE
DIPLOMATIQUE"
+ EURO 2,00
■ CON "IN MOVIMENTO"
+ EURO 1,00

il manifesto

quotidiano comunista

VENERDÌ 21 OTTOBRE 2016 - ANNO XLVI - N° 253

www.ilmanifesto.info

euro 1,50



In caduta libera nei sondaggi, il magnate repubblicano rilancia il sostegno alla lobby delle armi ma perde anche il terzo e infuocato duello con Hillary Clinton. E poi mette le mani avanti sull'esito elettorale: «Accetterò il risultato solo se vincerò io»

pagine 8, 9

Trumptruppen

foto di Mike Segar / Reuters

REFERENDUM COSTITUZIONALE

Quesito-spot, il Tar respinge il ricorso

ANDREA FABOZZI

Il decreto del presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha fissato data e quesito del referendum costituzionale, ma anche la decisione dell'Ufficio centrale della Cassazione che ha ammes-

so il referendum sul titolo del disegno di legge Renzi-Boschi, sono insindacabili. Lo ha deciso ieri la seconda sezione bis del Tar del Lazio, respingendo per difetto assoluto di giurisdizione il ricorso presentato dal comitato liberale per il No e dai senatori De

Petris (Sinistra italiana) e Crimi (M5S).

Restano invece ancora in piedi almeno tre procedimenti giudiziari sulla questione del quesito unico: un altro davanti allo stesso Tar del Lazio presentato dall'ex vice presidente della Corte costituzionale

Valerio Onida e due davanti al giudice civile di Milano. E propri ieri il Tar ha affermato che l'Ufficio centrale della Cassazione avrebbe potuto sollevare la questione di costituzionalità quando ha esaminato le richieste di referendum basate sul quesito

unico. Ma non l'ha fatto. E adesso un team di avvocati valuta «la possibilità di un atto di revocazione che riapra quella strada. Non può esistere un atto amministrativo sottorato a tutte le magistrature del paese».

PAGINA 4

Presidenziali Usa

The Donald sempre più a testa bassa

GUIDO MOLTEDO

Donald Trump continua lungo la linea dell'attacco personale e dei colpi bassi. I toni civili, l'esposizione argomentata delle posizioni, il confronto nel merito fanno parte di un registro che gli è del tutto estraneo, come ha mostrato ancora una volta mercoledì sera a Las Vegas. Ora che lo scontro è solo a distanza, di qui al voto, The Donald a maggior ragione non potrà che proseguire nel percorso di escalation conflittuale. Con quali possibilità di risalita? I sondaggi sono implacabilmente negativi per il magnate di New York. Un forte e crescente distacco lo separa dalla rivale democratica. I rilevamenti che precedevano l'ultimo dibattito erano per lui peggiori di quelli che precedevano il primo e il secondo duello.

— segue a pagina 15 —

all'interno

Aleppo-Mosul In arrivo mega-flotta della Russia

CHIARA CRUCIATI

PAGINA 7

Ue Brexit alla resa dei conti. E Renzi batte cassa

ANNA MARIA MERLO

PAGINA 2

5 stelle Palermogate, Grillo alla resa dei conti

ALFREDO MARSALA

PAGINA 5

Referendum

Renzi: «Se vince il No torniamo indietro di 30 anni». Magari!!!

Renzi avverte: «Se al referendum vince il 'No' torniamo indietro di 30 anni». Magari! La Vespa, la minigonna, 15 chili in meno, l'agilità, fisico mozzafiato, denti perfetti. Dove cazzo devo firmare? Quando è sto' cacchio di referendum? Renzi ha detto che se vince il No si torna indietro di 30 anni. Splendido! Nel 1986 - non esistevano i contratti cococo, progetto, jobact, da

dipendente a partita iva, voucher - si andava in pensione ad una età decorosa - c'era l'articolo 18 e le tutele per il lavoratore - la benzina costava £1.258 tradotto in €0,65 al litro - non c'erano su tra le palte - c'erano tanti concorsi per i posti pubblici - la Rai mandava in onda film in prima visione e trasmissioni senza interruzioni di pubblicità - non c'era il ticket nella sanità pubblica - a 25 anni ci si poteva permettere di metter su famiglia - i bambini giocavano per la strada - Berlusconi non era in politica e Renzi era il più preso per il culo dai suoi compagni alle elementari - non c'era la «buona scuola», ma la scuola era buona davvero. Allora che aspettate a votare No!!! Girala per salvare le future generazioni. Abbiamo poco tempo.

biani

ILARIA, "TUTTO PIÙ CHIARO CHE QUI"





BRUXELLES ALLA RESA DEI CONTI

Hollande avverte Londra: «Sarà un negoziato duro»

La Gran Bretagna prova a imporsi su tutti i temi che le interessano. Imbarazzo tra i 28

ANNA MARIA MERLO
Parigi

La Brexit scalda subito il vertice di Bruxelles, con François Hollande che risponde duro alla premier britannica Theresa May: «Se vuole una Brexit dura, avrà anche negoziati duri per uscire dall'unione», ha detto il presidente francese prima dell'inizio del vertice. La Gran Bretagna del resto ha strappato il ruolo principale al Consiglio europeo che si conclude oggi a Bruxelles. Non solo per il Brexit e le sue modalità. Ma su tutti i fronti pesa la posizione britannica, che May vuole mantenere «piena e intera fino all'uscita», creando non poco imbarazzo e problemi, per l'incertezza che fa planare sul futuro della Ue. Già minato dalla crisi economica di cui non si vede la fine. Mario Draghi, ieri, oltre a insistere ancora sul tavolo delle «riforme strutturali», ha scelto di lasciare la situazione immutata: il quantitative easing sarà in vigore fino a marzo, poi verranno prese eventuali decisioni (che potrebbero già venire delineate a dicembre), con 80 miliardi di euro al mese e tassi di interesse a zero invariati, di fronte a

«una ripresa modesta», anche se il presidente della Bce la vede «costante», con «un aumento globale dell'inflazione» (che ad agosto era sullo 0,2%). La prospettiva, però, per Draghi resta «soggetta a rischi di ribasso», di tutta l'economia, e per questo c'è ancora bisogno di «un supporto sostanziale della nostra politica monetaria».

Il primo tema abbozzato al Consiglio, ieri pomeriggio, è stata la «sicurezza», su cui veglia il neo-commissario britannico Julian King: in ballo c'è l'introduzione nella Ue dell'Etias, l'Est europeo (registrazione dei viaggiatori provenienti da paesi che non hanno bisogno di visto). Per la Gran Bretagna potrebbe essere un problema, cioè una volta fuori i cittadini britannici saranno forse obbligati a pagare (come si paga l'Est per gli Usa). Grosso peso britannico anche sul tema della difesa: Londra mette i bastoni nelle ruote per la costruzione di una difesa europea, «la Gran Bretagna si opporrà al progetto di Europa della difesa portato avanti da Francia e Germania fino a quando farà parte della Ue», ha detto chiaramente qualche settimana fa il ministro della Difesa,

Michael Fallon. Sull'immigrazione, non c'è solo il braccio di ferro distruttivo sulla libera circolazione dei cittadini comunitari (considerato dai paesi Ue un contraltare non negoziabile dell'appartenenza al mercato unico), ma la contestazione di Londra all'approccio multilaterale di Bruxelles, che intende negoziare degli accordi sul «modello Turchia» con 5 paesi africani (Niger, Mali, Senegal, Nigeria, Etiopia). Londra difende accordi bilaterali.

Peso britannico anche sulla questione all'ordine del giorno ieri: le relazioni con la Russia, in seguito ai bombardamenti su Aleppo. Nel documento finale del Consiglio c'è la «condanna severa degli attacchi del regime siriano» e dei «suoi alleati, in particolare la Russia, su Aleppo». Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, afferma che «la Ue deve tenere aperte tutte le opzioni», ivi compresa quella di un giro di vite sulle sanzioni alla Russia. François Hollande è sulla stessa linea: «tutte le opzioni sono aperte». Nei fatti, però, lunedì i ministri degli Esteri hanno escluso nuove sanzioni, almeno per il momento (la Germania ha confermato ieri). Theresa May gioca la carta dell'intransigenza, dopo che il ministro Boris Johnson qualche giorno fa ha invitato a manifestare sotto le finestre dell'ambasciata russa a Londra: «E' vitale lavorare assieme per continuare a far pressioni sulla Russia perché cessino le atrocità su Aleppo».



Dalla sicurezza alla difesa fino ai rapporti con la Russia. Come se nulla fosse May prova a dettar legge al vertice dei capi di stato e di governo che si è aperto ieri a Bruxelles

Altro grande tema: il commercio internazionale, in agenda oggi. I valloni stanno facendo fallire la firma del Ceta, l'accordo Ue-Canada, negoziato per 5 anni, che avrebbe dovuto avvenire il 27 ottobre. La Gran Bretagna ha tutto interesse a questo fallimento, per aprire la strada a un accordo al ribasso Londra-Ottawa. Per Bruxelles, che ha negoziato a nome dei 28, sarebbe una ulteriore prova di debolezza. Certo, il Ceta è molto contestato, accusato di essere il «cavallo di Troia» del Ttip (accordo Ue-Usa), che è in alto mare, con il negoziato praticamente sospeso fino alla seconda metà del 2017. La Ue ha ottenuto qualcosa con il Canada, per esempio una limitazione del ricorso agli arbitrati privati (che adesso funzionano per 8 paesi Ue nei contenziosi con società canadesi). Ma resta una forte contestazione sull'agricoltura e sul rispetto della legislazione sociale e ambientale.



Jean-Claude Juncker e Theresa May alla foto di gruppo nel summit di Bruxelles
foto Reuters

Summit a Berlino sul Donbass, in arrivo osservatori Ocse



Nel vertice che si è chiuso ieri a Berlino, Ucraina, Germania, Francia e Russia hanno concordato di elaborare una tabella di marcia a novembre su come implementare l'accordo di cessate il fuoco di Minsk per l'Ucraina orientale. L'accordo prevede anche una supervisione di osservatori dell'Ocse (l'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che eventualmente potrebbero avere in dotazione una scorta armata nella regione calda del Donbass prima che le milizie contrapposte abbiano ceduto la totalità delle armi e per evitare che la loro

attività di monitoraggio della road map di Minsk possa essere ostacolata. La guerra in Ucraina orientale scoppiata nel 2014 ha ucciso 9.600 persone fino al cessate il fuoco siglato a Minsk l'anno scorso. Il presidente ucraino Petro Poroshenko ha commentato la riunione del Gruppo dei quattro a Berlino, durato sette ore, confermando la volontà di seguire il percorso di Minsk, precisando di aver segnalato una escalation di tensione e di aver bisogno di «un continuo scambio di opinioni con i vertici Nato sulla situazione in Ucraina, sull'aggressione russa a un paese sovrano e indipendente».

LA BREXIT RILANCIA L'INDIPENDENZA

Il governo scozzese ha paura, proposta legge per l'«addio» al Regno

LEONARDO CLAUSI
Londra

Il governo scozzese a guida Scottish National Party ha appena pubblicato una proposta di legge per indirne un secondo referendum sull'indipendenza scozzese dalla Gran Bretagna, dopo quello, già perduto, del 2014.

Il documento, la cui presentazione faceva parte del manifesto elettorale con cui lo Snp ha prima sbancato le elezioni politiche britanniche del 2015 e poi è tornato per la terza volta al governo a Holyrood - la sede del parlamento scozzese a Edimburgo -, nel maggio scorso, contiene proposte circa la regole della campagna eletto-

rale, della consultazione stessa e quello sulla Brexit, vi sarà data la possibilità di votare ai sedicenni e ai cittadini dell'Ue che vivono in Scozia, mentre il quesito resterà simile a quello del 2014: La Scozia dovrebbe essere un paese indipendente? Non è previsto quorum; quanto alle date, Sturgeon ritiene spetti di fissarle a Holyrood, dove l'Snp ha una risicata maggioranza in coalizione coi verdi. La consultazione pubblica della bozza, che verte esclusivamente su questioni tecniche e non sulla liceità in sé del voto, durerà fino all'11 gennaio 2017. Già giorni fa Nicola Sturgeon, prima ministra scozzese e leader della maggioranza parla-

mentare nazionalista, aveva finalmente annunciato, nel tripudio dell'assemblea congressuale, quello che una larga fetta dell'elettorato e dei militanti del suo partito volevano sentirle più che mai proclamare: la Scozia si sarebbe concessa un secondo referendum secessionista. Un diritto inalienabile agli occhi dei nazionalisti, soprattutto dopo l'esito del referendum che ha sancito la Brexit: l'eurofila Scozia ha sonoramente ripudiato l'uscita dall'Ue con un perentorio 62% di voti per il remain, in controtendenza con l'esito fatto registrare da Inghilterra e Galles.

Riferendosi al tenore dei recenti, focosi annunci di Theresa May sulla probabilità di una cosiddetta



Edimburgo, scozzesi contro la Brexit foto Reuters

«Hard Brexit», scenario che vedrebbe il Regno non troppo Unito piombare fuori del mercato unico vista la risolutezza nel rifiutare la libera circolazione di uomini e merci, principio fondante dell'Ue neoliberale, Sturgeon scrive nella sua prefazione al documento: «Le recenti dichiarazioni del governo

britannico circa il suo approccio all'uscita dall'Ue suscitano motivo di seria preoccupazione per il governo scozzese. Ci troviamo di fronte a inaccettabili rischi per i nostri interessi democratici, economici e sociali e per il diritto del parlamento scozzese di esprimersi». Non è ancora detto che il refe-

rendum si terrà, vista la posizione della controparte inglese: May non ritiene che ci siano gli estremi di un mandato per una seconda convocazione referendaria, e potrebbe bloccarla. Molto dipenderà dalla piega che prenderà il divorzio dall'Ue, soprattutto riguardo il mercato unico, massima fra le preoccupazioni scozzesi.

Tuttavia, Sturgeon non è baldanzosa come vorrebbe: sa bene che l'opinione pubblica scozzese ha raffreddato i propri spiriti indipendentisti e il fronte unionista è in vantaggio nei sondaggi. Sa anche meglio che una terza chance non ricapiterà almeno per una generazione e dunque questa volta la sconfitta non è ammissibile. E sa, infine, perfettamente che l'Ue stessa non accoglierebbe affatto Edimburgo a braccia aperte, nel timore di doverlo fare anche con Barcellona e altri. Per questo ora cercherà di negoziare con Londra la possibilità che la Scozia mantenga accesso al mercato unico.

* Mario Draghi decide di lasciare il quantitative easing in vigore fino a marzo. Poi si vedrà



Il premier ai dem: «L'Europa è la maggiore preoccupazione del mondo»

ANDREA COLOMBO

Renzi si prepara al faccia a faccia decisivo con Juncker. L'obiettivo numero uno è evitare quella lettera di richiamo che potrebbe arrivare entro ottobre e che renderebbe molto più arduo il cammino della manovra e, di conseguenza, quello del referendum. Il summit non sarà risolutivo e la Commissione non si esprimerà ufficialmente prima della fine di ottobre. La trattativa è già in corso, con l'abituale scambio di lettere. La settimana prossima arriverà a Roma una «missione» incaricata di verificare lo stato delle riforme dettate dall'Europa ma, sia pur non ufficialmente, soprattutto di cercare una mediazione tecnica, prima che la palla passi alla Commissione. Ma sarà il colloquio tra il premier italiano e il presidente della Commissione Ue a dire quanto tesa sia la situazione e quanto se ne debba preoccupare palazzo Chigi.

Nell'incontro con gli euro-parlamentari del Pd, ieri, Matteo Renzi si è presentato a sciabola sguainata, denunciando la situazione dell'Europa come «la maggior preoccupazione del mondo». Tanto che secondo alcune ricostruzioni - smentite da palazzo Chigi - il premier avrebbe riferito che per Barack Obama il dossier più delicato che lascerà in eredità non sarà tanto la Siria, considerata una grave emergenza ma risolvibile, quanto l'Europa.

In ogni caso a sottolineare che l'origine di questa situazione sono le politiche rigoriste Renzi ci aveva già pensato da

* La settimana prossima a Roma una «missione» per verificare lo stato delle riforme dettate dalla Ue

Riabilitati gli omosessuali del Regno di Elisabetta II

Per secoli, e in decenni neppure lontani, furono condannati alla prigione e alla gogna, coperti da un marchio d'infamia. Ora arriva il diritto alla riabilitazione - in molti casi postuma - per legioni di gay britannici, con un atto formale del governo di Sua

Maestà. Un atto che era stato promesso fin dal 2013 quando alla vigilia del film «The Imitation Game» venne restituito l'onore giudiziario ad Alan Turing: geniale matematico che durante la II Guerra Mondiale contribuì a scardinare i cifrari segreti nazisti, salvo finire suicida

dopo essere stato processato e giudicato colpevole nel 1952 perché omosessuale. Un gesto di riparazione che d'ora in avanti potrà essere chiesto e ottenuto da qualunque persona (o da familiari ed eredi) condannata per gli stessi reati nel passato.



Matteo Renzi e Francois Hollande foto Reuters

LA LEGGE DI BILANCIO SOTTO ESAME

Renzi sguaina la sciabola, ma pronto a trattare sullo zero virgola

Washington, in tandem con il potente amico d'oltreoceano. Conclusione: «Serve una svolta sui parametri». La Ue non ha capito l'antifona neppure dopo la Brexit, avrebbe detto il segretario Pd alla sua eurotropa. Per un po', fino a Ventotene, è sembrato che i signori del rigore avessero visto la luce. Invece niente, tutto sembra tornato

La manovra non è ancora arrivata alla camera. Si aspetta l'incontro con Juncker

come prima. Ruggiti che vanno presi sul serio fino a un certo punto. Il premier italiano è consapevole di dover mediare ma è ovvio che non intenda farlo partendo da posizioni remissive. La voce alta inoltre gli serve per vellicare gli umori anti-europei dell'elettorato berlusconiano che, secondo i suoi strateghi, si rivelerà quello decisivo. La manovra di seduzione iniziata riscoprendo le meraviglie del Ponte sullo Stretto e proseguita portando agli elettori già di Silvio lo scalpo di Equitalia ha dato qualche frutto. Il Si ha recuperato punti e gli stessi forzisti prevedono che una porzione sostanziosa del popolo azzurro si asterrà. Il

che potrebbe non bastare: sfoderare grinta a Bruxelles potrebbe essere risolutivo.

Ciò non significa che Renzi sottovaluti il rischio di uno scontro frontale vero e non solo mimato con la Commissione. Non a caso i suoi tecnici stanno lavorando alacremente con la manovra fantasma. Il testo non è arrivato ieri alla Camera, come sarebbe stato d'obbligo, né arriverà oggi. Ma l'aspetto più inquietante è che anche a Bruxelles sarebbe arrivato un testo monco. Renzi vuole dunque evitare di scoprire tutte le carte prima del colloquio con Juncker.

Il governo italiano punta su una trattativa di piccolo cabotaggio, tutta centrata su un decimale in più o in meno e su singole misure. L'incubo è che invece la Ue sposti tutto sul piano strutturale, mettendo in dubbio la possibilità dell'Italia, per questa via, di raggiungere il pareggio di bilancio nei tempi fissati o sforando di poco. Non è facile che Bruxelles si muova in questo modo, sapendo quante difficoltà Renzi, «il male minore», incontra nel suo Paese e dovendo tener conto dell'appoggio Usa. Ma se per caso decidesse di farlo, per Renzi scoccherebbe l'ora della verità. Dovrebbe decidere se ingaggiare davvero con l'Europa quel braccio di ferro di cui sinora ha solo parlato.

L'UNIONE EUROPEA ALLE RICHIESTE ITALIANE

Gelata per Roma: «Niente procedura per chi non prende i profughi»

CARLO IANIA

Probabilmente lo scontro è solo rimandato a oggi ma almeno sulla questione migranti, uno dei temi cari a Palazzo Chigi, la prima giornata del vertice tra i capi di stato e di governo europei non permette a Matteo Renzi di incassare niente di più che qualche risultato incerto e una sconfitta sicura. Contrariamente a quanto richiesto, non ci sarà infatti nessuna procedura di infrazione contro quei paesi che fino a oggi si sono rifiutati di accogliere profughi da Grecia e Italia. Almeno non per ora.

La misura era stata sollecitata quando ancora si trovava a Washington dal premier, che

l'aveva agitata più che altro per fare pressione sulla Commissione europea che minaccia di aprire un procedimento analogo contro Roma per deficit eccessivo. Ma non ha funzionato. Appena sbarcato a Bruxelles Renzi - che pure nel merito ha ragioni da vendere - ha dovuto prendere atto della risposta della Commissione Juncker. Il programma di ricollocamenti, ha spiegato una portavoce, «dura per un periodo di due anni, quindi c'è un margine in cui potremo giudicare se avviare procedure di infrazione o no sulla base degli sforzi fatti». Insomma se ne riparla a settembre del 2017, quando i termini saranno scaduti e si potrà tracciare un bilancio definitivo.

La questione sarà comunque uno dei temi che Renzi affronterà nell'incontro a quattro occhi che dovrebbe avere oggi con Juncker. Nel frattempo il premier porta a casa un'apertura di Bruxelles sul programma di investimenti in Africa utili a bloccare i flussi migratori, cosa che non era avvenuta nel vertice di Bratislava. Nelle bozze di documento finale, sot-

Nella bozza di documento finale Palazzo Chigi incassa l'apertura sull'Africa

to il capitolo «Migration» in cui si parla dell'avvio della Guardia di frontiera europea e della necessità di rafforzare i confini esterni dell'Unione ribadendo anche il funzionamento dell'accordo siglato con la Turchia, 23 righe sono dedicate all'Africa sollecitando «ulteriori sforzi per ridurre il numero di migranti irregolari». Ma sollecitando anche accordi con i paesi di origine o di transito dei migranti perché blocchino le partenze e facilitino i rimpatri e invitando infine l'alto rappresentante per la politica estera Federica Mogherini a presentare nel Consiglio Ue di dicembre i risultati ottenuti con i primi cinque paesi africani.

Più delle parole scritte (alle

quali comunque devono seguire fatti come il finanziamento degli investimenti) contano però quelle pronunciate ieri da Angela Merkel. La cancelliera è da poco tornata da un viaggio in Etiopia, Mali e Niger nel quale ha promesso finanziamenti per l'agricoltura e l'acqua potabile in cambio di frontiere più sicure. «Non si tratta solo di denaro, si tratta di migliorare in modo sostanziale la capacità e possibilità delle persone in questi paesi africani e di dare speranza», ha detto ieri promettendo anche di accogliere da Italia e Grecia 500 rifugiati al mese a partire da novembre. Dalla cancelliera la prima buona notizia per Renzi dopo il gelo seguito al vertice di Ventotene.

AMIA VERONA S.P.A.
GRUPPO AGSM
Via Bartolomeo Avesani, 31 - 37135 Verona, Tel. 045.8063492 Fax 045.8063027 amia.verona@comitalautenticazione.it www.amia.vr.it
Bando di gara - Gara n. 6534265 - CIG 68215400E4. Il RUP Diego Testi, indice procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'affidamento del servizio di pulizia delle aree esterne e speciali da espletare alla sede dell'Ente Autonomo Fiere di Verona per il periodo 01/01/2017 - 31/12/2018, per un importo di € 263.575,00 + IVA oltre ad € 10.000,00 relativi ad oneri per la sicurezza Termine ricezione offerte: 17.11.2016 ore 12,00. Apertura plichi: 18.11.2016 ore 10,00. Info e documenti: www.amia.vr.it. Invio bando alla GUCE: 07.10.2016.
Il Direttore Generale: Dott. Maurizio Affeo



Il Tar Lazio respinge il ricorso sul gioioso quesito-spot

Sul referendum pendono ancora tre giudizi, l'ultimo sarà discusso a venti giorni dal voto

ANDREA FABOZZI

Il decreto del presidente della Repubblica che ha fissato data e quesito del referendum costituzionale, ma anche la decisione dell'Ufficio centrale della Cassazione che ha ammesso il referendum sul titolo del disegno di legge Renzi-Boschi, sono insindacabili. Lo ha deciso ieri la seconda sezione bis del Tar del Lazio, respingendo per difetto assoluto di giurisdizione il ricorso presentato dal comitato liberale per il No e dai senatori Loredana De Petris (Sinistra italiana) e Vito Crimi (M5S).

La decisione dei giudici amministrativi è giunta dopo tre giorni di camera di consiglio. Le motivazioni non si fermano alla valutazione formale del decreto del presidente della Repubblica, contro il quale gli avvocati Palumbo, Bozzi e Vasques avevano presentato ricorso sostenendo che il testo del quesito si presta a orientare la scelta degli elettori verso il Sì. I cittadini, infatti, si troveranno davanti, è ormai noto, il titolo della legge costituzionale, che parla di

riduzione dei parlamentari, contenimento dei costi e superamento del bicameralismo paritario. Obiettivi e speranze più che fatti certi, mandando del tutto il riferimento alle concrete modifiche operate su 47 articoli della Costituzione. Il Tar ha riaffermato che il decreto del presidente è un «mero recepimento» del testo validato dalla Cassazione, e quanto alla data - il 4 dicembre - della decisione del Consiglio dei ministri.

Il presidente della Repubblica, è noto, è politicamente «irresponsabile» dei suoi atti che non per nulla sono controfirmati dai ministri. Il Tar aggiunge che i suoi atti sono insindacabili per la legge, ma appunto non si ferma qui. Risale fino all'Ufficio centrale della Cassazione e qualifica anche questo come organo «rigorosamente neutrale, terzo e indipendente». Che agisce «nella prospettiva della tutela dell'ordinamento generale dello stato», dunque anch'esso non può essere soggetto a giurisdizione. Così solennemente qualificata, la natura dell'Ufficio centrale resta ambigua, po-

sto che appena pochi mesi fa ha negato l'accesso e il controllo pubblico delle firme raccolte dal comitato del Sì autoqualificandosi come istanza giurisdizionale, vincolata alla segretezza.

Resta il problema del referendum su un quesito unico che chiede un Sì o un No a una riforma assai complessa (che va dall'abolizione del Cnel alla trasformazione del senato fino alla riduzione delle competenze delle regioni). Sul punto sono ancora in piedi almeno tre procedimenti giudiziari: un altro davanti allo stesso Tar del Lazio presentato dall'ex vice presidente della Corte costituzionale Valerio Onida (si discuterà il 16 novembre, a venti giorni dal voto) e due davanti al giudice civile di Milano, il più recente ancora di Onida, il più avanti nella trattazione invece degli avvocati

Per il Tribunale però la Cassazione poteva sollevare la questione del quesito unico

Tani, Bozzi e Zecca (ai quali si è aggiunto Besostri) - proprio ieri si è tenuta un'udienza e la giudice si è riservata di decidere (probabile che attenderà il 27 ottobre quando sarà trattata anche la causa Onida).

In tutti questi ultimi casi il tentativo è quello di portare davanti alla Corte Costituzionale la legge del 1970 sul referendum, in modo da farla pronunciare sulla legittimità del quesito unico (già esclusa dalla stessa Corte per il referendum abrogativo).

E proprio il Tar ieri ha detto che l'Ufficio centrale della Cassazione avrebbe potuto autonomamente sollevare la questione di costituzionalità quando ha esaminato le ultime richieste di referendum, tutte (ad eccezione di quella dei radicali che però non ha raccolto le firme necessarie) basate sul quesito unico. Ma la Cassazione non l'ha fatto. E adesso, spiega l'avvocato Palumbo, «stiamo valutando la possibilità di un atto di revocazione che riapra quella strada. Non può esistere un atto amministrativo sottratto a tutte le magistrature del paese».

LA CGIL E IL 4 DICEMBRE

Camusso: «lo voto no»

Roma

«Voterò no al referendum, la Cgil ha detto quali sono le sue opinioni, ha anche detto che ognuno è libero di votare». Rompe gli indugi la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso, e lo fa dai microfoni 'confindustriali' di Radio24-Sole 24 Ore, rispondendo alle domande di Giovanni Minoli. La legge costituzionale non le piace, spiega: «Penso che ci sia un pessimo equilibrio dei poteri alla fine della riforma». Camusso è invece diplomatica, ma

non troppo, sul suo predecessore alla segreteria Cgil Guglielmo Epifani, deputato Pd e recentemente 'in sintonia' con il ministro dello sviluppo economico Calenda: «Esistono tanti parlamentari che venivano da una storia sindacale che hanno votato il Jobs Act, quindi siamo abituati ad avere contraddizioni con la politica», ha risposto. «Io penso che una storia come quella sindacale uno non la possa mai dimenticare, ma invece evidentemente succede che in politica scattano altri meccanismi».

(COM)MISSIONE ITALICUM

La mossa finta ora rischia di spaccare la sinistra Pd

DANIELA PREZIOSI

Quel sì concesso con trasandato scetticismo, quella battuta «una commissione non si nega a nessuno» di Bersani quando due settimane fa ha accettato la nascita di una commissione Pd sulla modifica dell'Italicum (peraltro contenuta in una relazione del segretario che la minoranza non ha votato) ora rischia di provocare un'imbarazzante frattura fra le minoranze Pd. La mossa era una trappola costruita persino senza convinzione contro i dem del No al referendum. Invece ora rischia di scattare. E sarebbe un'ultima, pessima figura per Cuperlo, Bersani e il resto della vecchia 'ditta' che già si trova nella sgradevole posizione di bocciare al referendum una legge più volte votata in aula.

Ieri la famosa commissione si è riunita davvero, dopo il primo giro di opinioni della settimana scorsa. Il vicesegretario Guerini, il presidente Pd Orfini, i capigruppo Zanda e Rosato e Gianni Cuperlo, delegato dalle minoranze, si sono ritrovati in mattinata al gruppo Pd alla camera. Le posizioni di partenza sono distanti fin dalla 'mission' dell'organismo: Cuperlo vuole impegnare Renzi su una nuova proposta di legge elettorale che contenga alcuni 'paletti' («un equilibrio tra rappresentanza e governabilità, e la scelta dei collegi uninominali per recuperare un legame di conoscenza tra elettori ed eletti»), da sottoporre poi alle altre forze politiche. La maggioranza renziana inverte le priorità: la proposta prima deve avere consenso della maggioranza dei partiti. Le differenze sembrerebbero confermate dalle parole caute di Guerini a fine incontro: «Ci siamo confrontati sul metodo di lavoro, c'è una comune voglia di lavorare e faremo altri approfondimenti tra noi e anche una verifica sulla disponibilità delle altre forze politiche».

Ma la verità presto sarà chiara: Renzi è determinato a mettere in difficoltà le minoranze che fondano il loro No al referendum sul 'vecchio' Italicum. Ed è disposto a concedere molto pur di dimostrare che il loro atteggiamento è pregiudiziale e non «nel merito». Tanto dopo il referendum dio vedrà e provvederà.

E così i renziani potrebbero essere pronti a accettare molti dei 'paletti' di Cuperlo. Chiede una «proposta del Pd»? Potrebbe arrivare, magari per titoli. E magari avendo prima «esplorato» alleati e opposizioni. E se



«Ridurre le distanze, evitare la lacerazione nel campo del centrosinistra. È l'esigenza seria che ho posto al comitato indicato da Renzi»

Gianni Cuperlo

M5S, Forza Italia e Sinistra sono indisponibili fino al referendum, «pazienza, ne discuteremo con gli alleati Alfano, Nencini e Dellai», spiega chi lavora all'accordo. Cuperlo chiede che questa nuova proposta sia formalizzata: un documento siglato o meglio approvato da una direzione del Pd. E uno straccio di formalizzazione potrà arrivare, magari un testo depositato alla commissione Affari costituzionali perché Renzi, si sa, ritiene «da matti» trasformare l'Italicum «in un tormentone» in piena campagna referendaria.

Cuperlo chiede infine che entro fine mese, insomma 10 giorni, sia chiara la volontà di Renzi. Ma anche Renzi vuole chiudere la questione entro la kermesse per il Sì del 29 ottobre. Se il segretario riuscirà a convincere Cuperlo, la minoranza bersaniana, ormai impegnata attivamente sul fronte del No, dovrà comunque rifiutare l'accordo. Insomma la possibile figuraccia già all'orizzonte, per la gioia del segretario. Che ieri ha ripetuto: «L'Italicum strafunziona ma sono disposto a cambiarlo per evitare polemiche». La preoccupazione nelle file bersaniane si fa sentire nelle parole del senatore Fornaro: al di là della buona volontà, «non c'è più tempo. E il dato oggettivo rimane che il 4 dicembre si va a votare con l'Italicum vigente».

5 STELLE-PD

Battaglia in aula sui tagli

Roma

Un taglio delle indennità dei parlamentari da circa 5 mila euro netti al mese (10 mila lordi) a 5 mila lordi, e una drastica riduzione degli altri benefit e della diaria. È la proposta di legge dei 5S, a firma Roberta Lombardi, che lunedì approderà nell'aula della camera.

Il Pd, però, chiede di rinviare la discussione a dopo il referendum. Motivo ufficiale: se la riforma passerà il taglio dello stipendio anche ai senatori non avrà più senso. Ma Grillo dal

suo blog rilancia: «Il Pd pone il tema del taglio ai costi della politica, tanto da farne punto prioritario della propaganda referendaria: siamo sicuri che voterà a favore». E invita gli iscritti a prenotarsi per assistere alla seduta in tribuna. La previsione è che il Pd chiederà di riportare il testo in commissione, per evitare di dover dire no - contraddicendo la propaganda referendaria - o di darla vinta ai 5S. Che stimano un risparmio di 87 milioni l'anno, «più alto - dicono - di quello presunto derivante dalla riforma (58 milioni)».

Altro che «yankee go home», in America stavolta ci andiamo noi. Oggi tra Europa e Stati Uniti l'oceano dell'alpinismo non è mai stato così stretto. A un mese dal voto per la Casa bianca, in questo numero voliamo nel cuore di roccia del «grande continente». Dai quarzi rossi di Joshua Tree ai totem di arenaria del Colorado



in movimento
dal 6 ottobre in edicola con il manifesto
16 pagine al prezzo di 1 euro

STRANO MOVIMENTO

Palermogate a 5 stelle I dubbi di Grillo su simbolo e candidati

L'inchiesta sulle firme false scatena una resa di conti interna al movimento. E il leader pensa di disertare le amministrative

ALFREDO MARSALA
Palermo

Chi sono i brutti e cattivi tra i 5Stelle a Palermo? La vecchia guardia che comanda, quella che fa capo al duro e puro Riccardo Nuti? Il grosso del meet-up legato ai deputati regionali Claudia La Rocca e Giampiero Trizzino? Oppure gli "epurati", quelli che non sono riusciti a piazzarsi in Transatlantico o nelle amministrazioni locali e che stanno sbavando per l'inchiesta della Procura sulle presunte firme false, come Francesco Vicari, fratello di Simona, il sottosegretario alle infrastrutture nel governo Renzi? Dubbi che stanno arrovelando Beppe Grillo e i suoi fedelissimi.

Da quando è esploso lo scandalo delle firme, quelle depositate a sostegno della lista per le comunali di 4 anni fa, a Milano e a Roma sono entrati nel panico. A chi dare credito? E l'interrogativo al quale nessuno al momento è in grado di dare risposta. Grillo ha chiesto ai responsabili della ricopiatura delle firme, che ormai è quasi certa, di farsi avanti. E ha chiesto a chi sappia qualcosa, tra attivisti e militanti, di compilare un format sul portale. Qualcuno pare si sia fatto avanti, ma vanno fatte verifiche. Il quadro è molto complicato. Di mezzo c'è la Procura di Palermo che ha aperto un'indagine, affidando alla Digos il compito di raccogliere documenti e materiale utile alle indagini. Il reparto politico della polizia ha già ascoltato alcune persone e acquisito carte, anche nell'ufficio elettorale del comune. Grillo confida nel lavoro dei magistrati, ma c'è un binario, quello politico, altrettanto scivoloso. Il M5s deve sciogliere il 'nodo' delle 'comunarie': la scelta sulla piattaforma Rousseau del candidato a sindaco e dei nominativi da inserire nella lista dei consiglieri. La procedura doveva essere completata prima della chiusura di «Italia a 5 stelle», la convention del movimento celebrata a Palermo a fine settembre. Ma qualcosa non ha funzionato, e tut-



In discussione c'è anche la scelta dei candidati attraverso le comunarie. Sono in molti a chiedere di redigere le future liste come fanno tutti gli altri partiti

to è stato sospeso. Niente annuncio dal palco. Intanto a complicare le cose si è aggiunto lo scandalo delle firme false, buona parte delle 2mila raccolte risultano ricopiate e malamente, come sostengono due periti calligrafici milnesi. Lavoro per i pm.

CHE FARE delle 'comunarie' dunque? Grillo vorrebbe annullarle, spiegano fonti del M5s. Da Palermo però spingono affinché vengano effettuate dopo il voto sul nuovo regolamento. Anche se tra i 5Stelle cresce la fronda di chi alle 'comunarie' preferisce la scelta diretta dei nomi da mettere in lista, senza passare dal web. Un caos, insomma. Grillo è spiazzato: di chi fidarsi a Palermo? Nuti ha querelato il prof. Vincenzo Pintagro, che ha accusato il suo gruppo di avere falsificato le firme. Anche il deputato Claudia Mannino ha

querelato. Ma non è bastato. Anzi. Dai capi è partito l'invito a Nuti e a Mannino di auto-sospendersi nell'attesa che i magistrati facciano chiarezza. Un segnale, per placare gli animi. Niet, la risposta. Nuti e Mannino, al momento non mollano, lo stesso Samanta Busalacchi, additata con Mannino di avere materialmente copiato le firme, rimane al suo posto anche se è ormai bruciata la sua candidatura a sindaco (ala Nuti).

COSÌ COME NON MOLLANO gli «accusatori». Anzi. Sembrano più agguerriti che mai. In prima linea c'è Luigi Scarpello, 5 stelle della prima ora. Era stato lui a concedere in comodato d'uso l'ufficio di via Sampolo, scelto come quartier generale per la campagna elettorale di 4 anni fa e dove i 5Stelle, secondo gli accusatori, avrebbero ricoperto 2 mila firme. Messo da parte dal gruppo Nuti proprio in quel periodo perché avrebbe raccolto firme in giro per negozi e bar e non nei banchetti, Scarpello dopo aver ripreso il suo ufficio era rimasto ai margini del movimento. Ora ricompare, proprio nei giorni dello scandalo. Come risulta a *il manifesto*, Scarpello è tra i più attivi nella ricerca di consensi in favore di Igor Gelarda, il poliziotto che amisce al ruolo di candidato sindaco. Da mesi sta lavorando a quest'obiettivo con una campagna capillare sui social, vantandosi dell'amicizia con Luigi Di Maio. Con il poliziotto s'è schierato il prof.



La kermesse del M5s a Palermo foto LaPresse

Pintagro, il grande "accusatore" del gruppo Nuti: quattro anni fa Pintagro era nella lista M5s, rimediò appena 72 voti. Anche Pintagro come Scarpello all'indomani delle amministrative del 2012, s'era eclissato per riapparire alla vigilia della scandalosa firma. Con Pintagro nei servizi de 'Le iene', che hanno raccolto la denuncia anonima poi sfociata nell'inchiesta giudiziaria, è riapparso anche un altro "epurato": Francesco Vicari. Il fratello del sottosegretario si era avvicinato ai 5Stelle quattro mesi prima delle regionali del 2012. La sua ambizione era di entrare in lista, ma dovette ingoiare il rospo quando arrivò il dikat pentastellato: si poteva candidare chi risultava attivista almeno tre mesi prima del voto. E lui lo era solo da poche settimane. Raccontano alcune fonti che Vicari dopo una sfuriata nel corso di una riunione spari.

ALTRO GRANDE ACCUSATORE è Fabio D'Anna, pure lui militan-

te della prima ora e poi fondatore del blog 'democrazia e movimento', in polemica col gruppo Nuti e molto critico nei confronti di Grillo. Si tratta di personaggi allontanati dal movimento o messi da parte, ma che in realtà risultano ancora iscritti al portale. E quindi potranno votare alle 'comunarie'. E qui il dubbio che non fa dormire Grillo: al di là dello scandalo firme, a Palermo si sta consumando una resa dei conti tra gruppetti. A chi affidare il simbolo allora? L'ipotesi estrema è quella di non presentarsi affatto alle amministrative.

Cosa che non piace alla terza "anima" grillina, quella di Claudia La Rocca e Giampiero Trizzino, i due deputati regionali in contrasto con la linea Nuti ma preoccupati per l'avanzata degli 'accusatori'. Nonostante non abbiano risparmiato neppure loro, La Rocca e Trizzino stanno cercando di salvare la baracca, potendo contare sulla maggio-

ranza del meet-up.

Entrambi erano contro le 'comunarie', entrambi hanno dovuto subire il gruppo Nuti che ha imposto il voto sul web, adesso stanno serrando le fila per evitare che il lavoro del meet-up finisca al macero. Sanno che con le 'comunarie' rischiano di consegnare il M5s a chi sta pilotando il voto e stanno cercando di convincere Grillo e Casaleggio, con la sponda del gruppo parlamentare dell'Assemblea siciliana, a redigere le liste senza passare da Rousseau.

CHI GONGOLA sono sicuramente i 'renziani'. Carmelo Miceli, segretario del Pd palermitano, sta sostenendo l'inchiesta delle 'Iene', è stato lui a recuperare gli elenchi con le firme dall'ufficio elettorale attraverso un accesso agli atti e sollecitare la Procura a indagare. Miceli è uomo di Davide Faraone, accusato tempo fa da Nuti di aver fatto riunioni elettorali con personaggi mafiosi. I ruoli ora sembrano ribaltati.

LA DERIVA ROMANA DEI 5 STELLE TRA SGOMBERI DI SPAZI PUBBLICI E TAGLI AI SERVIZI

Il municipio grillino sfratta «il cosiddetto Archivio Ingrao»

Giuliano Santoro

La lettera con tanto di protocollo e intestazione ufficiale è partita dagli uffici del municipio Roma VIII alla fine del mese scorso, proprio mentre cadeva l'anniversario della scomparsa di Pietro Ingrao. Recita: «Al fine di reperire spazi per il personale municipale si rende necessario riacquisire la piena completa disponibilità del locale in cui è ospitata in via temporanea la raccolta di testi e documenti del cosiddetto 'Archivio Ingrao'».

In calce c'è la firma del direttore del municipio, che invita codesta Fondazione a prendere accordi con la scrivente Direzione, entro e non oltre 15 giorni dal ricevimento della presente, per il ritiro del materiale ci cui trattasi». La Fondazione cui si fa riferimento è il Centro per la Riforma dello Stato, struttura che Ingrao ha presieduto e che in occasione dei novant'anni dell'ex presidente della Camera e storico dirigente comunista aveva

acquisito le sue carte, poi sistemate nei locali del municipio attualmente governato dal Movimento 5 Stelle. La vicenda dice molto delle pericolose derive della via romana al grillismo. Da una parte c'è la fredda lingua degli automatismi burocratici con la quale si esorta a sgomberare faldoni e volumi di un pezzo di storia di questo paese. Dall'altra un pezzo di Roma.

In questo municipio, tra l'Appia e l'Ostiense abitano 130 mila persone e vivono diverse storie della sinistra diffusa. Dopo lo sconvolgimento elettorale dello scorso giugno la giunta è presieduta dal grillino e funzionario Eni Paolo Pace. Sempre in questo municipio, tra i lotti di Garbatella, nel mezzo di un parcheggio intitolato a Cavallo Pazzatelli, si trova Casetta Rossa, trattoria popolare e laboratorio di partecipazione. Occupata nel 2002, tre anni fa Casetta Rossa ha vinto un bando per la gestione del verde e degli spazi comuni. Adesso il municipio chiede

che vengano eseguiti lavori e che siano ultimate opere entro dieci giorni, condizioni che gli attivisti considerano pretestuose e che per molti sono una sorta di rappresaglia. Dalle parti

del nuovo governo municipale, non avrebbero apprezzato che a Casetta, convenzione col municipio o meno, si sentano libere di esprimersi sull'amministrazione e sul suo operato.

Il fatto è che il presidente Pace è a corto di fondi come molti suoi colleghi. Ha chiuso il Centro antiviolenza e sfrattato il locale gruppo di protezione civile. Pace ha pensato bene di dichiarare guerra a determinate forme di vita e insistere sui temi a costo zero del «decoro», lanciando campagne contro i rovistatori di cassonetti, flirtando con i gruppi di «volontari» armati di spugnette che hanno giurato guerra a writers e artisti metropolitani. Quella di Pace è un'idea di «bene comune» da preservare igienicamente che si scontra con chi gli spazi pubblici vuole usarli per davvero. La scorsa settimana, ad esempio, il murale che ritrae la faccia di Carlo Giuliani è stato cancellato: una mano di bianco sulla storia. Prontamente, le reti



A gioire dei guai grillini è ovviamente il Pd palermitano, al punto da avere recuperato dall'ufficio elettorale gli elenchi con le firme finite sotto accusa

Il puzzle di una generazione

C'è un libro che parla di una generazione che ci ha creduto e (anche) del "manifesto". E di scrittura, di storie di paese, di politica e di amicizia.



DIGU PESIGU di Claudio Balastro

Ediz. Youcanprint
Disponibile in ebook presso l'editore e i principali store online (ibs, feltrinelli, ecc.)

ANNUNCIO A PAGAMENTO



La guardia di finanza al lavoro nel tribunale di Caltanissetta, sotto, Silvana Saguto foto Ansa

Dall'antimafia dei sequestri ai sequestri all'«antimafia»

Caso Saguto, l'inchiesta si allarga. Disposto sequestro urgente di denaro

ALFREDO MARSALA

■ Dall'antimafia dei sequestri all'antimafia sequestrata. Di pirandelliano c'è poco in questa vicenda, meglio nota come il 'caso Saguto', dal nome dell'ex presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, Silvana Saguto, indagata per vari reati tra cui corruzione e concussione per la gestione dell'ufficio che ha il compito di assegnare i beni sequestrati alla mafia ad amministratori prima della decisione sulla definitiva confisca o sulla restituzione. Un terremoto che ha sconvolto il Palazzo di giustizia di Palermo, il Csm e ha indotto il Guardasigilli ad accelerare la legge sulla gestione beni sequestrati e confiscati.

L'inchiesta aperta dalla Procura di Caltanissetta ha alzato il velo su un sistema di potere, che ha gettato una macchia indelebile su quel fronte che per anni era ritenuto un totem della legalità e che si è rivelato un reticolo di interessi e corruzione. In questa storia ci sono di mezzo giudici, cancellieri, avvocati, commercialisti, docenti universitari, ingegneri, architetti e persino l'ex Prefetto, Francesca Cannizzo, anche lei indagata. L'indagine è partita due anni fa e non è chiu-



Altri indagati nello scandalo sulla gestione dei beni mafiosi da parte dell'ex magistrato

sa. Ma il pericolo di distrazione di ingenti patrimoni da parte di almeno sette dei venti indagati ha costretto gli inquirenti a disporre un sequestro d'urgenza di beni. In totale la guardia di finanza su disposizione dei pm nisseni ha sequestrato circa 900 mila euro. Due terzi di questa somma, pari a 600 mila euro, è stata bloccata solo a uno degli indagati, l'avvocato Gaetano Cappellano Seminara, il «re» delle amministrazioni giudiziarie. Per i pm avrebbe tentato di fare

sparire beni e sottrarli alla giustizia, costituendo un trust familiare con «finalità elusive» e cercando di realizzare intestazioni fittizie di beni immobili. Mentre Saguto, non sapendo di essere intercettata, stava per vendere la casa «perché dobbiamo coprire i mutui».

Proprio sotto il suo regno, l'avvocato Cappellano Seminara ha moltiplicato il portafoglio di beni amministrati. E per gli inquirenti avrebbe ricambiato con denaro e favori, tra cui l'affidamento di incarichi al marito del giudice, Lorenzo Caramanna. Nel provvedimento di sequestro di oltre 1.200 pagine si parla di «rapporto di somministrazione corruttiva fra Saguto e Cappellano, per commettere una serie indeterminata di delitti di corruzione, peculato, falso materiale, falso ideologico e truffa aggravata».

Indagati anche due colleghi di sezione di Saguto: Fabio Licata e Lorenzo Chiaramonte. Licata risponde di rivelazione di segreto d'ufficio e abuso d'ufficio. Avrebbe saputo da un pm che l'inchiesta che riguardava la sezione era stata trasferita da Palermo a Caltanissetta e avrebbe informato della rivelazione la Saguto. Chiaramonte è invece indagato per abuso d'ufficio, avreb-

be nominato un amico amministratore giudiziario. Sotto inchiesta per falso e truffa - ed è da lui che parte l'indagine - Walter Virga, giovane professionista che era stato incaricato di amministrare il patrimonio milionario del costruttore mafioso Rappa, e il padre Tommaso Virga, collega della Saguto ed ex componente del Csm. Indagato anche il docente universitario Luca Nivara, professore di diritto civile all'università di Palermo e amico di Valter Virga da cui avrebbe avuto un incarico di consulenza in realtà mai svolto. Nel registro degli indagati anche il docente dell'Università di Enna Carmelo Provenzano, anche lui nel cerchio magico della Saguto, e l'amministratore giudiziario Nicola Santangelo. Provenzano per ingraziarsi la Saguto e farsi nominare avrebbe scritto la tesi al figlio del giudice, Emanuele, oltre a ferla regali. Indagata anche la moglie di Provenzano Maria Ingraio, e il collaboratore Calogero Manta. Per la vicenda della laurea del figlio della Saguto è indagato anche il professore Roberto Di Maria, preside della commissione di laurea, pure lui ha beneficiato di consulenze. Nei guai anche suo figlio e il cancelliere del tribunale di Palermo Elio Grimaldi.



I lavoratori di Italiaonline ieri in sciopero davanti alla sede di Torino

ITALIAONLINE IN SCIOPERO

«Sawiris, non ti lasciamo licenziare 700 persone»

ANTONIO SCIOTTO

■ Una «ristrutturazione» che prevede 700 esuberanti su un personale di 1240 unità, e nel contempo l'assunzione di «100 nativi digitali» per passare «dalla carta al digitale»: è il piano industriale shock presentato da Italiaonline spa, azienda nata dalla fusione della Iol del magnate egiziano Naguib Sawiris con la storica Seat Pagine Gialle. Dei 700 nel mirino, sono 417 i lavoratori condannati quasi sicuramente al licenziamento, visto che verrebbero messi in cassa integrazione a zero ore per due anni; i rimanenti 283 sarebbero destinati a una cig a rotazione.

Contro questo progetto, che colpirà soprattutto la sede di Torino, i dipendenti di Italiaonline spa protestano da qualche giorno, con una intensificazione ieri, in occasione di uno sciopero nazionale che ha accompagnato il tavolo riunito al ministero dello Sviluppo. Presidi molto animati a Torino, davanti alla sede del gruppo e a Piazza Castello, così come a Milano, nei pressi del sito di Assago e davanti alla Borsa.

Secondo Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom per i 417 destinati alla cassa a zero ore «è quasi certa l'espulsione a giugno del 2018, quando terminerà la cig, anche alla luce della ferma posizione di Iol che a oggi non considera la possibilità di riqualificarli e ricollocarli in altre attività aziendali».

«Sono state respinte - proseguono le tre organizzazioni - le reiterate richieste sindacali di attivare un ammortizzatore come la "solidarietà difensiva": al contrario della cassa integrazione straordinaria, permetterebbe di mantenere nel ciclo produttivo tutti i lavoratori, coinvolgendo l'intero organico». Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto in particolare di «aumentare l'arco temporale delle misure di sostegno al reddito, per avere più tempo di riorganiz-



L'ex Seat Pagine Gialle è finita sotto le forbici del magnate egiziano subito dopo l'acquisto e la fusione con Iol. Si ricorra alla solidarietà per salvare tutti i posti

Cgil, Cisl e Uil

zarsi, passando dai 24 mesi della cassa ai 36 mesi della solidarietà; auspicando che nel frattempo il piano industriale possa dare i suoi risultati positivi e l'economia del Paese si riprenda», così da poter tentare di salvare tutti i posti di lavoro.

Italiaonline replica che non si tratta di un dimezzamento del personale, come affermano i sindacati, e indica in sua difesa un perimetro aziendale più ampio su cui si dovrebbe effettuare il calcolo: «oltre tremila persone», perché dell'intero gruppo fanno parte i dipendenti della struttura commerciale, quelli di Moqu, Prontoseat e Consodata, a cui vanno aggiunti gli agenti monomandatari di Italiaonline spa.

«Dobbiamo affrontare - spiega Andrea Fascetti, capo delle Risorse umane di Italiaonline - un piano di trasformazione da "azienda editoriale su carta ad azienda digitale" che richiede efficacia nei processi e continuità gestionale». Il manager aggiunge infine: «Confermiamo l'assunzione di 100 "nativi digitali", importanti per accelerare la trasformazione».

Motivazioni che non convincono certo lavoratori e sindacati, determinati a salvare tutti i 700 posti di lavoro in pericolo.

LA CAMPAGNA DEI RADICALI E DELLE ASSOCIAZIONI

Aperti gli ultimi banchetti, tutti in fila a firmare per la cannabis legalizzata

RICCARDO CHIARI

■ Tre giorni per raccogliere le 12 mila firme mancanti (38 mila sono già arrivate), e poter presentare così la proposta di legge di iniziativa popolare per la legalizzazione della cannabis. Siamo al rush finale per la campagna «Legalizziamo!», con i Radicali e l'associazione Luca Coscioni che da oggi a domenica organizzano i «Last legalizziamo days», mobilitazione straordinaria con tavoli di raccolta firme in decine di città italiane. Fra queste Bari, Bergamo, Bologna, Carpi, Ferrara,

Genova, Gorizia, Lamezia Terme, Milano, Modena, Palermo, Pesaro, Pistoia, Prato, Ravenna, Reggio Emilia, Rimini, Roma, Salerno, Torino, Trento e Verbania. Ma l'elenco si sta allungando di ora in ora - tutte le info sul sito Internet www.legalizziamo.it - per cercare di tagliare il traguardo.

La campagna per la legge di iniziativa popolare per la legalizzazione della cannabis, e la decriminalizzazione dell'uso personale di tutte le sostanze, è promossa in collaborazione con Possibile, A Buon Diritto, Coalizione italiana per le liber-

12

mila le firme mancanti: oggi, domani e dopodomani in tante città. Per info: legalizziamo.it Da De Magistris ad Appendino fino ad Antigone, molte adesioni.

tà civili e democratiche, Forum Droghe, Antigone, La PianTiamo, Società della Ragione, e decine di grow shop/cannapari italiani. Fra chi ha già firmato, anche i sindaci Luigi De Magistris, Chiara Appendino e Federico Pizzarotti, il presidente piemontese Sergio Chiamparino, i parlamentari Giuseppe Civati, Daniele Farina, Roberto Giachetti, Andrea Maestri ed Eleonora Bechis, e personalità della politica, della cultura, dello spettacolo e del giornalismo: tra questi Roberto Saviano, Ilaria Cucchi, Giulia Innocenzi, Emma Bonino,

Mina Welby, Ascanio Celestini, Piotta e Sergio Staino.

Fra i punti principali della proposta di legge di iniziativa popolare ci sono l'autocoltivazione libera fino a cinque piante; la possibilità di associazione in «cannabis social club»; la coltivazione a fini commerciali previa comunicazione all'autorità; la tracciabilità del prodotto (provenienza e livello del principio attivo Thc); la lontananza dalle scuole, il divieto di pubblicità, e la tassazione.

«La discussione parlamentare sulla legalizzazione si è arenata - osservano il segretario

dei Radicali, Riccardo Magi, e Marco Cappato dell'associazione Coscioni - ma il paese è più maturo, ai nostri tavoli non firmano solo i ventenni ma soprattutto i loro genitori e anche i nonni. Legalizzare trova d'accordo anche istituzioni come la Direzione nazionale antimafia, magistrati come Raffaele Cantone, e sindacati di polizia come il Siulp, che toccano con mano i danni del proibizionismo e del fallimento della lotta alla droga». Chiude Pippo Civati: «Bisogna sostituire la cannabis legale alla cannabis mafiosa».

L'Onu: cessate il fuoco fino a lunedì. No dei qaedisti. In arrivo mega-flotta russa

CHIARA CRUCIATI

Il cessate il fuoco parziale annunciato lunedì da Mosca e Damasco è stato esteso ieri, dice l'Onu: Siria e Russia hanno accettato di allungare di 4 giorni la finestra di 11 ore di stop ai raid. La notizia è stata ben accolta dal Palazzo di Vetso che spera di poter avviare l'evacuazione dei feriti dai quartieri orientali e la consegna degli aiuti durante le ore diurne. La reazione delle opposizioni non è però positiva: i "ribelli" hanno rigettato la tregua parziale, mentre Jabhat Fatah al-Sham (l'ex al-Nusra) annuncia «una nuova battaglia che sorprenderà il regime».

Damasco ha aperto otto corridoi per l'uscita dei civili (il sito del Ministero della Difesa russo ospita il live streaming) e inviato bus per caricare gli eventuali residenti in grado di raggiungere la zona. A smorzare gli entusiasmi è il viaggio che otto navi da guerra russe hanno intrapreso ieri dal Mare del Nord, direzione Mar Mediterraneo. La Gran Bretagna ha già fatto sapere che monitorerà il passaggio del convoglio (tra cui un incrociatore nucleare) lungo le sue coste. La Nato non sorride e definisce il dispiegamento «il più ingente dalla guerra fredda» e volto ad ordire un attacco senza precedenti contro Aleppo est.

È più probabile che la mossa di Mosca sia diretta a ribadire i risultati dell'ultimo anno, il ritorno in stile sovietico nel panorama internazionale, fatto di show militari, incontri diplomatici con l'Occidente e intensificazione dei rapporti commerciali e politici con attori medio-orientali dell'orbita Usa.

È il caso della Turchia che, coperta dall'alleanza Nato e dalla rinnovata amicizia con Mosca, nel nord della Siria si muove come vuole. Mercoledì notte 26 raid aerei hanno centrato postazioni delle Forze Democratiche Siriane, federazione di arabi, turkmeni e assiri guidata dalle Ypg kurde e sostenuta dagli Usa. Secondo Ankara i bombardamenti contro tre villaggi ad



Camp Debaga (Erbil), profughi della cittadina di Hawija conquistata allo Stato islamico in fila per mangiare foto LaPresse

Aleppo, tregua lunga Mosul resiste all'Is

L'aviazione turca protegge l'avanzata dei kurdo-iracheni e in Siria bombarda i kurdi Ypg

ovest di Al-Bab avrebbero ucciso 200 combattenti, ma l'amministrazione di Rojava nega: sono morti - dicono i leader kurdi - 10 uomini e 4 civili.

Dall'altra parte del confine prosegue la controffensiva a Mosul. In città c'è chi prova a resistere. A raccontare la vita nella città irachena è Mosul Eye, blog locale. Esecuzioni e copri-fuoco, così l'Isis prova a rafforzare le difese. Dopo le 16 nessuno esce di casa e di miliziani in giro se ne vedono pochi, nascosti nelle caserme o impegnati nel distretto industriale di Wadi Eqab a costruire ordigni. Chi pattuglia le strade, però, rastrella i giovani: secondo il blog

2.500 ragazzi tra 18 e 25 anni sono stati portati in campi di prigionia.

E di cibo non ce n'è quasi più: le scorte rimaste potrebbero durare al massimo un paio di settimane. Una situazione umanitaria esplosiva che fa il paio con la sensazione che l'Isis stia perdendo il controllo. Mosul ha un valore inestimabile per il "califfato", sia in termini di propaganda che dal punto di vista economico.

Secondo quanto spiegato all'Ap dall'esperto al-Hashimi, l'Isis vedrebbe evaporare 4 milioni di dollari al mese in tasse (derivanti dal 4% di ritenute sugli stipendi sotto i 600 dollari e

il 5% per quelli superiori) e vendita sottobanco di greggio.

Il timore è che il calo di entrate - che ad oggi ha permesso di stipendiare i miliziani e tenere in piedi la complessa macchina da guerra - possa portare al ritorno ai metodi "tradizionali", in stile qaedista: rapimenti, estorsioni e l'aumento delle già generose donazioni esterne per far fronte ad una crisi che ha già dimezzato in alcune zone il salario dei miliziani.

A indebolire il "califfato" sono anche i primi segni di resistenza locale. Alle scritte sui muri (muqawama, resistenza) e alle comunicazioni con l'estero per indicare le posizioni isla-

miste, seguono azioni armate: chi ha una pistola, lasciato della fuga della polizia irachena nel 2014, la usa. È successo a al-Hud, villaggio fuori Mosul: le truppe di Baghdad arrivate due giorni fa hanno trovato numerosi cadaveri di miliziani, uccisi da cellule armate o linciaggi.

Al quarto giorno di controffensiva il composito fronte anti-Isis avanza: i peshmarga hanno ripreso la città di Bashiqa (a poca distanza dalla base che ospita le truppe turche) mentre i governativi hanno liberato la cittadina cristiana di Bartala. La doppia operazione, spiegano, è «raggiungere il perimetro della città di Mosul», ormai a 10 km.

VENEZUELA Un Mercosur senza Caracas vuole il Tlc

GERALDINA COLOTTI

In due anni, un Trattato di libero commercio tra l'Unione europea e il Mercosur. Ne è convinto il ministro degli Esteri del Paraguay, Eladio Loizaga, a Roma per accelerare accordi bilaterali con l'Italia in vista del Tlc. La condizione di partenza, è però quella di togliere di mezzo il Venezuela, a cui tocca di diritto la presidenza del blocco regionale. E che in questi anni ha adottato un indirizzo opposto a quello dei trattati neoliberali. Per questo, due paesi frutto di un golpe istituzionale (Paraguay e Brasile), si sono messi di traverso, forti del ritorno a destra dell'altro grande partner regionale, l'Argentina, e non riconoscono il passaggio di consegne effettuato (senza troppo entusiasmo) dall'Uruguay.

UNA TRIPLICE ALLEANZA, nella definizione del presidente venezuelano Nicolas Maduro: per richiamare il ricordo della Triple A argentina, il gruppo paramilitare di estrema destra che eliminava gli oppositori e spianava la strada alla dittatura. Complici di un «nuovo piano Condor» che non usa più solo sicari armati, ma killer finanziari, mediatici o giudiziari. E calpesta le regole democratiche proprio in nome della «democrazia». E così, che a parlare di diritti umani sia un governo di corrotti e faccendieri (com'è quello di Temer in Brasile, il cui sodale Eduardo Cunha è stato appena arrestato per sottrazione di fondi e tangenti), o quello neoliberalista del Paraguay (dove la vita dei contadini dipende dal piombo dei latifondisti), poco importa: quella che piace da queste parti è la "democrazia" dei forti e delle élite. Quella partecipativa e "protagonista", che ha messo al centro gli ultimi, è da sanzionare perché costituisce «una minaccia inusuale e straordinaria per la sicurezza degli Usa». Per cui, ogni insulto vale: anche quello di accostare il volto di Chavez a quello di Trump, per la campagna elettorale della candidata democratica Hillary Clinton.

NELLA CONFERENZA STAMPA di ieri, «la situazione politica del Venezuela» sarebbe stato il tema centrale, se non si fosse fatto notare che non era propriamente consono che il ministro di un paese latinoamericano si recasse in uno stato d'Europa a criticare la «situazione politica» di un terzo paese sovrano: in sua assenza e per di più in un luogo istituzionale come l'Istituto italo-latinoamericano, di cui fa parte anche il Venezuela. Ma tant'è, contro il Venezuela bolivariano si è già arrivati al grottesco: ex-presidenti stranieri che vanno a manifestare a Caracas, bufale cosmiche, parlamentari che si recano all'estero per chiedere l'invasione del proprio paese ai padrini occidentali, fior di golpisti trasformati in cherubini e malfattori in «prigionieri politici». E da questo pulpito si chiede a Maduro «di rispettare i diritti umani», pena l'espulsione dal Mercosur il 1 dicembre.

E MENTRE GLI AVVOLTOI volteggiano, Caracas organizza il Mercosur dei popoli, in cui le organizzazioni popolari discutono di ambiente e di governo delle risorse. Non di rapina.

HONDURAS

Ucciso dai colpi dei sicari un altro leader contadino

Ancora piombo, in Honduras, contro i movimenti popolari. Questa volta, a cadere sotto i colpi dei sicari è stato il presidente del Movimiento Unificado Campesino del Aguán (Muca), José Angel Flores. Lo hanno ucciso nella comunità La Confianza, nel dipartimento di Colón. Uomini incappucciati gli hanno sparato nel suo ufficio, ammazzando anche un'altra persona, Silmer Dionisio George. Il dirigente contadino aveva ricevuto numerose minacce e intimidazioni, anche dalla polizia, che a marzo lo aveva prelevato senza motivo insieme alla famiglia nonostante fosse malato. Era sotto la protezione della Comisión Interamericana de Derechos Humanos (Cidh), ma questo non ha fermato gli assassini.

UN COPIONE purtroppo già visto. E' andata così anche nel caso delle ambientaliste Berta Caceres e Lesbia Yaneth, uccise ri-

spettivamente il 3 marzo e il 6 luglio. Entrambe appartenevano all'organizzazione indigena Copinh e si battevano contro lo strapotere delle multinazionali, che rubano e devastano i territori dei nativi. Omicidi di stato, denunciano le organizzazioni popolari, maturati all'ombra di grandi interessi. Organizzazioni indigene e contadine, legittime proprietarie delle terre in base alla riforma agraria del 1992, si scontrano con le imprese dell'agroindustria e con i paramilitari che le difendono.

SECONDO GLOBAL WITNESS, dal 2010 a oggi si sono registrati oltre 3.064 casi di persecuzione contro difensori dei diritti umani. Solo nel 2015 sono stati ammazzati 185 ambientalisti. Le violenze sono aumentate dopo il golpe contro l'allora presidente Manuel Zelaya, nel 2009, che avrebbe voluto portare il paese nell'Alba di Cuba e Venezuela.

(GE.CO.)

MESSICO

In una gigantesca fossa comune, ritrovati 4.600 frammenti ossei

GE.CO.

Una scoperta dantesca. In Messico, una zona deserta di Coahuila potrebbe nascondere una gigantesca fossa clandestina. Su una superficie di 56.000 metri quadrati, sono stati individuati 4.600 frammenti ossei e altri oggetti. Secondo gli inquirenti, potrebbe essere un luogo di discarica del potente cartello dei Los Zetas.

ALLA ZONA si è arrivati grazie al lavoro del gruppo Vida, che si dedica alla ricerca dei desaparecidos ricostruendo le testimonianze della popolazione locale. La drammatica realtà delle fosse comuni clandestine è emersa durante la ricerca dei 43 studenti di Ayotzinapa, scomparsi a Iguala dopo essere stati attaccati da polizia e narcotrafficanti tra il 26 e il 27 settembre del 2014. Il mondo si è accorto allora di quanto torture e violazioni dei diritti uma-

ni siano prassi comune, nelle caserme e nei commissariati, e quanto poco valga la vita di chi sopravvive a stento nelle campagne, stretto tra il ricatto della miseria e quello delle cosche, ben innervate a un sistema politico violento e diseguale. I movimenti popolari continuano a cercare i 43. Forti dell'appoggio di una voluminosa controinchiesta alternativa che ha evidenziato menzogne e depistaggi, hanno ottenuto dal governo la riapertura dell'inchiesta. E intanto, grazie all'attività di organizzazioni come Vida, si è dato un no-

Potrebbe essere il grande cimitero dei Los Zetas, quello scoperto a Coahuila

me a molte vittime della tratta o delle cosche, dai confini con gli Stati Uniti al resto del paese. ALLA FINE DEL 2015, il numero degli scomparsi ammontava a 27.887. Questa nuova, macabra, scoperta potrebbe elevare di molto le cifre. Secondo i periti, i 4.600 resti appartengono a persone scomparse a partire dal 2004, uccise tra il 2007 e il 2012 dagli Zetas. Secondo le testimonianze, in quegli anni, si sono visti uomini armati arrivare nella zona a bordo di furgoni, scaricare corpi e bruciarli. Gli abitanti raccontano anche che altri corpi venivano «dissolti» in grandi recipienti e che le urla dei condannati si udivano per tutto il circondario. I famigliari delle vittime hanno denunciato l'inadempienza delle autorità di Coahuila che hanno minimizzato l'accaduto. Molti componenti degli Zetas provengono dalle forze speciali dell'esercito.

A **Las Vegas** il candidato dei repubblicani è stato accolto rumorosamente dai 500 lavoratori - in gran parte latinos - impiegati nel suo megahotel e in lotta per un contratto. Al loro fianco **Jesse Jackson**, che paragona la vertenza sindacale alle battaglie di Martin Luther King. Scioperanti in visibillio per i Tigres del Norte

EL PATRÓN TRUMP PRESIDENTE? DIO CE NE SCAMPI

LUCA CELADA
Inviato a Las Vegas

■ Arrivato a Las Vegas per il terzo e ultimo dibattito presidenziale Trump è stato accolto dallo staff della campagna e dalla stampa internazionale ma il benvenuto più rumoroso lo ha ricevuto dai suoi impiegati: i lavoratori del Trump International Hotel, da mesi in lotta per un contratto.

Il personale del Trump Las Vegas ha organizzato una manifestazione davanti al grattacielo dorato su cui campeggia cubitale il nome del titolare, allineando dei *taco truck* (i furgoni che vendono cibo messicano in molte città d'America) per formare una "grande muraglia". «Volevi un muro? Eccotelo!» hanno urlato i manifestanti dal picchetto.

ADARE MANFORTE è arrivato Jesse Jackson, il leader afro-americano che finora ha tenuto un basso profilo durante la campagna. Ha paragonato la vertenza sindacale alle lotte di Martin Luther King e Cesar Chavez. E sono arrivati i Tigres del Norte, il complesso di musica *norteña* specializzati in ballate sulla frontiera e sull'immigrazione illegale, mandando in visibillio gli scioperanti in gran parte ispanici.

La manifestazione è stata indetta per pubblicizzare il boicottaggio dell'albergo e smascherare quella che lavoratori



hanno definito la vera faccia del candidato che da mesi si pone come paladino dei lavoratori americani contro le forze della globalizzazione, promettendo di «riportare in America» i posti di lavoro esportati all'estero e di deportare i 13 milioni di «clandestini».

Fino a quest'anno il personale dell'albergo non aveva nemmeno rappresentanza sindacale. Lo scorso dicembre, quando già Trump aveva annunciato la sua corsa alla casa Bianca apostrofando gli immigrati messicani come «stupratori», i 500 lavoratori, in gran parte *latinos*, hanno votato per unirsi a *Unite Here*, il maggior sindacato alberghiero d'America, noto come la *Culinary*, che a Las Vegas conta 57mila mem-

bri, e chiesto di negoziare migliori condizioni di lavoro.

MA A NULLA È VALSO. La direzione dell'albergo non ha riconosciuto il sindacato ed ha rifiutato di sedersi al tavolo del negoziato. Le condizioni di lavoro nello scintillante grattacielo dorato continuano così ad essere fra le peggiori sulla *strip* (il viale dei grandi alberghi della città). I dipendenti di Trump non ricevono straordinari né contributi e vengono pagati tre dollari l'ora meno del minimo sindacale. Il sindacato ha fatto ricorso al National Labor Relations Board, chiedendo che Trump venga obbligato a discutere il contratto come tra l'altro ha già decretato una sentenza del tribunale federale. «Questo è l'uomo



con cui abbiamo a che fare», mi dice in spagnolo Eleuteria, sulla sessantina, addetta alla pulizia, «e vorrebbe fare il presidente. Dio ce ne scampi!».



«In Nevada si vota a partire da sabato. Abbiamo 100 volontari che si sono messi in aspettativa per assicurarsi che voti il massimo numero di democratici»

Bethany Kahn (Unit Here)

L'ANTIPATIA DEI LAVORATORI - e degli elettori - ispanici per Trump non è una sorpresa (ne è probabile che le strategie padronali del miliardario abbiano un effetto sui suoi sostenitori). Ma qui siamo a Las Vegas e il Nevada è, con l'Arizona, il più occidentale degli stati «in bilico», uno *swing state* che ha votato per Obama ma prima ha sostenuto Bush, che ha scelto Clinton ma solo dopo aver votato due volte per Reagan e dopo per Bush Sr.

Quest'anno si prospetta un risultato sul filo di lana ma alla Culinary sono convinti di poter consegnare lo stato a Hillary. «In Nevada c'è l'*early voting* - mi spiega Bethany Kahn del local 266 -, si vota in anticipo di due settimane a partire

da sabato. Abbiamo 100 volontari che si sono messi in aspettativa per assicurarsi che voti un massimo numero di democratici. Questo stato non può tornare repubblicano».

LA VOCAZIONE CONSERVATRICE del Nevada è radicata nei distretti rurali, nei giganteschi ranch di allevatori, bastian contrari di tendenza *libertarian* (e con malcelate antipatie razziali), estremisti antigovernativi come il clan dei Bundy, i cowboy mormoni interpreti un paio di anni fa di una ribellione antistatalista e contro il fisco. Asserragliati sulla loro fattoria come a Fort Apache, lanciarono allora un appello a ribelli di tutto il paese per resistere ai soprusi fiscali di Washington. Era arrivata

LO SGUARDO DELLE DONNE DI BROOKLYN

«The Donald ha già perso, ma la polarizzazione farà bene agli Usa»

MARINA CATUCCI
New York

■ Park Slope è un elegante quartiere di Brooklyn dove vive una grande comunità lesbica, politicamente molto orientata che negli anni ha rinverdito i fermenti mai sopiti del femminismo americano. Durante questa infinita campagna elettorale Park Slope ha visto molte iniziative a favore dei democratici o per contrastare Trump. I dibattiti in tv sono stati visti e commentati in gruppo, nei bar o a casa delle

militanti, spesso capaci di accogliere diverse decine di persone. «Con molte ci si conosceva, ci si incontrava a varie iniziative, ma la campagna elettorale ci ha unite - dice Shari, la padrona di casa, architetta 45enne - alcune erano per Sanders, molte per Hillary, ma tutte siamo accomunate da disgusto, paura e rabbia per Trump».

Il dibattito inizia parlando di aborto e Maggie, una delle più anziane, medico ora in pensione, sbotta già alle prime frasi di Trump. «Non posso credere di dover ancora lottare per

20

I giorni che mancano al voto delle presidenziali e nell'ultimo faccia a faccia in tv, visto insieme dalle donne di Park Slope, a loro risulta chiaro il pronostico per Hillary

questo tema. Ho 67 anni, ho percorso migliaia di chilometri in cortei per difendere il diritto di autodeterminazione sul nostro corpo e non voglio ritrovarmi di nuovo a difendere ciò che sarebbe acquisito. Appena un uomo di destra apre bocca la prima cosa che dice è contro l'aborto, serve a far facile presa su quella fascia di maschi bianchi ignoranti che compongono la base di Trump, è disgustoso».

Tutto il faccia-a-faccia viene seguito con una passione diversa, in quanto è quello successi-

vo alla diffusione del video su Trump e le donne con la selva di polemiche che ne è seguita. «Dopo essersela presa con disabili, immigrati, musulmani, aver praticamente promesso una guerra atomica, il colpo finale l'ha dato questo video dove parla di donne come nel peggior fumetto per militari - commenta Sue, assistente sociale - e nessuno vuole riconoscersi in quel personaggio, è una questione di autopercezione anche a destra».

Il sentimento di base tra queste donne è comunque ottimi-

sta, non solo per una vittoria che almeno in questa porzione di New York si sente già in tasca a Hillary Clinton, ma per un discorso molto più ampio. «La politica americana si è radicalizzata, in entrambi i poli, e ciò a sinistra sta dando vita a un cambiamento che potrebbe essere davvero interessante - osserva Tianna, 46enne, docente di studi afro-americani - In America potrebbe svilupparsi una forma pura di socialismo, che non ha conosciuto i traumi europei della disillusione, i carri amati a Praga, la ca-



L'intervento di Jesse Jackson e altri momenti della mobilitazione dei lavoratori di Las Vegas contro il «padrone» Trump
foto Luca Celada

New York, agente uccide afroamericana

Si chiamava Deborah Danner, era schizofrenica la 66 enne afroamericana uccisa dalla polizia a casa sua, nel Bronx. La polizia, come aveva già fatto, avrebbe dovuto scortarla in ospedale. L'hanno trovata nuda, «armata» di forbici e mazza da baseball. «È inaccettabile - ha detto il sindaco De Blasio - la polizia dovrebbe usare la forza solo in situazioni di estremo pericolo». Anche per il capo della polizia, James O'Neill, le «procedure non sono state rispettate» e «in questo caso abbiamo fallito». Intanto Deborah è morta ammazzata

(ma. cat.)

ca nella California anni '50 e la metallurgia nell'Ohio Valley nei '40: una fucina di *middle class* ancora capace di generare impieghi sindacalizzati e ben retribuiti, che permettono di accedere ad una classe media. In un certo senso Las Vegas oggi è una nuova Detroit, cresciuta attorno ad un economia di servizio che ha soppiantato la grande manifattura.

A FRONTE DEL DECLINO delle grandi *union* metalmeccaniche è cresciuta invece l'influenza di sindacati come la Culinary. Il sindacato a maggioranza ispanica - e con una forte componente afro americana - inclina l'equilibrio etnico e politico dello stato verso i democratici. Otto anni fa la *culinary* fu il primo sindacato a sostenere il giovane senatore dell'Illinois e Barack Obama passò proprio dalla sede del «226» a incassare il suo *endorsement*. È noto che Hillary faticherà a riunire tutte le componenti della *Obama coalition*, specie quelle più giovani. Ma la base della *culinary*, ispanica, e con una forte componente femminile, almeno qui a Las Vegas è compatta nel tentare il tutto per tutto per evitare che *el patrón* Trump diventi presidente.



un'armata Brancaleone di irredentisti e apocalittici poco integrati. Perso quel duello, i Bundy ci hanno riprovato l'anno scorso occupando con un manipolo di armati una stazione ornitologica in Oregon prima di venire arrestati dall'Fbi. **È UN MOVIMENTO** con naturali affinità al trumpismo che ha regalato al miliardario una netta vittoria alle primarie. Ma in Nevada sono in atto cambiamenti politici e demografici che rispecchiano quelli nel paese in generale e le campagne sono state eclissate dalle città, o meglio la città: a Las Vegas risiede metà della popolazione dello stato. Le 130 mila stanze d'albergo annesse al divertimentificio low-cost che sono i casinò richiedono una enorme

duta del muro di Berlino. Dopo la crisi del 2008 c'è la consapevolezza, finalmente, che il modello competitivo degli anni '80, che predicava individualismo economico e sociale, è perdente, l'America è pronta a qualcosa di nuovo come il socialismo. Grazie a Sanders la piattaforma democratica di quest'anno è quella più a sinistra di sempre. Clinton l'ha firmata, e ora toccherà a noi, alla base, obbligarla a rispettare i patti durante i prossimi anni».

Anche la visione della destra è abbastanza chiara. Trump ha disintegrato il partito repubblicano che ora deve confrontarsi non solo con l'estremismo religioso del Tea Party e di Cruz, ma anche con quello altrettanto violento ma

diverso di cui è portavoce The Donald. «I conservatori sono allo sbando, Trump ha legittimato in una certa arena politica i discorsi che venivano fatti nei retrobottega a porte chiuse - dice Leigh, 52enne, avvocatessa - Quella base tartassata e mantenuta ignorante da un sistema che ha sempre riservato la cultura solo ai ricchi, adesso sta divorando proprio chi ha creato questo sistema. Paradossalmente un programma demo-

Le newyorkesi: lui è disgustoso anche per i maschi bianchi conservatori

cratico con istruzione alla portata di tutti, creando una società migliore, creerebbe anche un miglior elettorato conservatore. Non so se questa cosa semplicissima l'hanno capita i repubblicani, adesso».

Il dibattito va avanti e si arriva a parlare del piano di deportazione degli immigrati proposto da Trump, Clinton risponde descrivendolo in termini pratici: «Andare casa per casa, classe per classe, posto di lavoro per posto di lavoro» per scovarli e deportarli, la descrizione è abbastanza evocatrice da non aver bisogno di commenti ulteriori. «Fa bene Hillary a far visualizzare cosa voglia dire - aggiunge però Tianna - perché: chi dovrebbe farlo, questo lavoro? Nessuno».

L'ULTIMO DIBATTITO TV PRIMA DEL VOTO

Il miliardario non ammette la sconfitta E Hillary allunga anche in stati in bilico

Las Vegas

■ Moderato dal giornalista conservatore ed editorialista della Fox Chris Wallace, il terzo e ultimo dibattito presidenziale è iniziato come il più «sostanzioso» dei confronti diretti fra i candidati ma è terminato come degno epilogo di questa anomala campagna, sottolineando soprattutto la profonda acredine che divide Hillary Clinton e Donald Trump e gli elettori che rappresentano.

Il borioso palazzinaro di New York si è presentato sul palco dell'università del Nevada in veste più pacata di quella precedentemente esibita, frutto di una apparente maggiore preparazione fatta su richiesta dei suoi consulenti, preoccupati del distacco aperto da Hillary. Gli ultimi sondaggi parlano di un vantaggio nazionale ormai consolidato di Clinton.

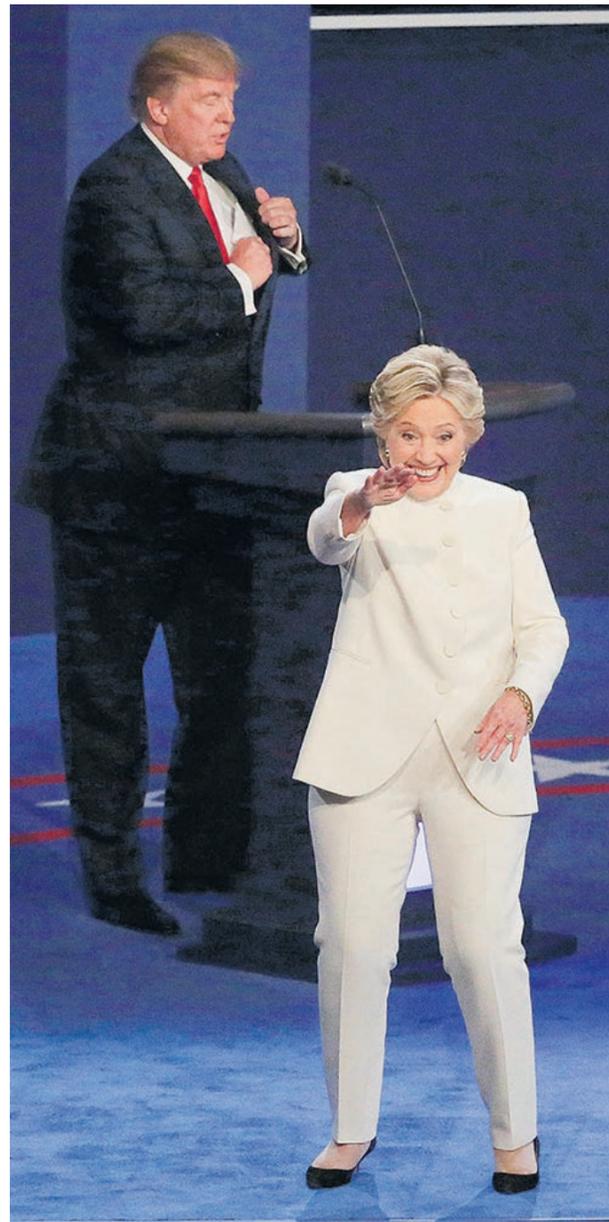
Più significativo ancora, dato il sistema maggioritario secco del collegio elettorale, i democratici sembrano aver rafforzato la propria posizione negli «swing states», gli stati «in bilico», potenziali arbitri del risultato finale. Negli ultimi giorni ad esempio sembrano essersi allineati nella colonna di Hillary Florida, Colorado, Michigan, Nevada, New Hampshire, Pennsylvania, Virginia e Wisconsin, stati dove l'esito era precedentemente parso incerto e che rappresentano complessivamente 107 «voti elettorali» (per vincere la Casa Bianca ne occorrono 270). Dato questo quadro, l'onere di ribaltare la situazione era tutto su Trump.

NELLE PRIME FASI del confronto l'escandesciente miliardario è effettivamente parso più disciplinato e padrone di se stesso e il dibattito è somigliato a un tradizionale confronto ideologico fra dottrine liberal e conservatrici. I due hanno discettato di aborto, immigrazione e armi da fuoco. Trump ha sottoscritto l'ortodossia integralista su tutta la linea, promettendo di nominare giudici conservatori alla corte suprema per limitare il diritto all'aborto, vietare ogni restrizione al porto d'armi e ribadendo tolleranza zero su immigrazione (che nella variante trumpista prevede la costruzione dell'improbabile muraglia messicana e la deportazione coatta di 12 milioni di residenti illegali).

Malgrado i proclami populistici, in questa fase Trump è riuscito più o meno a mantenere un'aura «da statista», evitando le sconcertanti tangenti per cui è noto. Ma sulla «lunga distanza» ha nuovamente evidenziato i problemi di tenuta.

NELLA DISCUSSIONE su politica estera e medio oriente, su cui Hillary è implicitamente vulnerabile per la partecipazione decisionale alle disastrose politiche americane, Trump ha esordito suggerendo che l'attacco a Mosul sia stato orchestrato da Obama per «farle fare bella figura».

Sulla Siria ha azzardato una difesa dell'operato russo ed elogiato la campagna «anti Isis» di Assad ad Aleppo nonostante la precisazione del moderatore sulle vittime civili. Affermazioni che hanno permesso a Hillary di virare il discorso sulle «affinità» di Trump per Putin e le apparenti ingerenze



Il momento finale del duello tv su Fox foto di B. Tesfaye/SIPA-LaPresse

«Accetto, se vinco»

Anche il giorno dopo l'ultimo confronto tv, Donald Trump non molla sul punto che ha destato scandalo sui media Usa. «Accetterò totalmente i risultati di questa storica elezione, se vinco», ha soggiornato il miliardario repubblicano. Qualcosa a metà tra una battuta e una minaccia, precisando che accetterà un risultato «chiaro» ma senza escludere ricorsi contro un'eventuale vittoria di Clinton. (s.d.q.)

russe nella loro diffusione strategica su Wikileaks. Trump è parso preferire il consolidamento del proprio zoccolo duro piuttosto che cercare di allargare i consensi di cui avrebbe bisogno per colmare il distacco.

UNA SCELTA DIVENTATA del tutto evidente quando è stato interrogato sulla «massiccia frode elettorale» che da settimane va preventivamente denunciando. Sugli elenchi di voto compaiono «milioni di elettori illeciti», ha confermato Trump, senza offrire prove (la prima, ha aggiunto, è Hillary Clinton, in virtù delle attività criminose per occultare le sue email). Quando è giunta inevitabile la domanda sui risultati («può assicurare il popolo americano che accetterà il verdet-

to delle urne qualunque esso sia?») Trump ha risposto con un equivoco «vedremo» e peggiorato la situazione con un inquietante «ve lo farò sapere dopo, voglio tenervi in sospeso». Un'affermazione che puntualmente ha dato i titoli a tutti i giornali.

MOLTI ANALISTI hanno considerato quelle affermazioni come il definitivo atto suicida del candidato «ribelle». Di certo sono state un errore tattico che ha permesso a Hillary di distogliere l'attenzione dai propri pur numerosi talloni d'Achille: le rivelazioni di Wikileaks sulle «connivenze» con Wall Street, lo scandalo (e apparentemente tentato insabbiamento) dell'uso privato di comunicazioni di stato, le relazioni pericolose della Clinton Foundation con potentati e governi esteri che ne hanno finanziato le iniziative umanitarie. Il pesante fardello cioè derivante dall'appartenenza alla casta per cui la frase a maggior effetto di Trump è rimasta la solita: «Dici tanto ma perché non hai fatto nulla negli ultimi 30 anni in cui eri al potere?». Domanda sommersa poi dal clamore delle esternazioni sul voto.

MENTRE HILLARY articolava ancora una volta l'indignazione delle donne per le esternazioni maschiliste dell'avversario, lui non ha potuto trattenerne dall'interromperla con una frase che sembra presa dalle sue parodie di Alec Baldwin su *Saturday Night Live*: «Che donna maligna!». Che è suonata come una implicita ammissione di sconfitta. (lu. ce.)

ÉMILE DURKHEIM

* Un vitale laboratorio dove lo studioso ha messo a fuoco i temi poi sviluppati nel resto della sua opera

L'impervio viaggio verso la modernità delle forme di vita

Nuova edizione de «La divisione sociale del lavoro», un classico da decenni assente nelle librerie



Fotografia dell'iraniano Hossein Zare

MASSIMILIANO GUARESCHI

■ Nel 1962 le olivettiane Edizioni di Comunità, all'interno del loro progetto di introdurre in Italia i testi chiave della tradizione sociologica, nei confronti dei quali fino ad allora si era manifestata nel nostro paese scarsa attenzione, pubblicarono la traduzione di *La divisione del lavoro sociale* di Émile Durkheim. Il testo, dopo qualche ristampa, è stato poi per decenni assente dalle nostre librerie. Per questo non si può che guardare con favore alla scelta del Saggiatore di ripubblicare l'attenta traduzione di Fulvia Airoidi Namer della prima grande opera di Durkheim (pp. 420, euro 35). Alla stessa

maniera, risulta del tutto condivisibile l'idea di riproporre l'ottima introduzione stesa da Alessandro Pizzorno in occasione dell'edizione del 1962, anche se sarebbe stato opportuno segnalare l'anno in cui è stata scritta.

I CLASSICI, tuttavia, hanno una loro vita in cui vengono continuamente reinventati dalle glosse che si depositano sul loro dettato. Lì si legge e rilegge attraverso le lenti delle interpretazioni che si susseguono, delle mutevoli sensibilità culturali, delle problematiche che, di volta in volta, spingono l'attenzione nella loro direzione. Di conseguenza, riproporre fedelmente l'edizione del 1962 presenta senza dubbio dei limiti. Per chi

oggi voglia fare i conti con quel testo, si sente la mancanza di un apparato critico che faccia il punto sulle molteplici prospettive in cui nell'ultimo mezzo secolo si è guardato a Durkheim, problematizzando la sua iscrizione al canone struttural-funzionalista, e sulle diverse interpretazioni della sua opera avanzate da autori quali, per citare qualche nome, Anthony Giddens, Peter Berger, Jeffrey Alexander, Pierre Bourdieu, Steven Lukes o Charles Taylor. *La divisione del lavoro sociale* esce nel 1893. Forte appare nel testo l'impronta di un certo biologismo, assunto esplicitamente non come modello esplicativo ma come metafora. Al di là del

* La sua attualità sta nel fornire elementi necessari ad avversare il dogma dell'individuo proprietario

tributo allo spirito del tempo, tuttavia, nel libro è possibile ravvisare, talvolta allo stato embrionale, i temi che avrebbero trovato più ampi sviluppi nei lavori successivi – dallo statuto della sociologia al ruolo della religione o alla questione dell'anomia – ma anche la cifra dell'ossessione teorica e politica intorno a cui avrebbe ruotato la ricerca del sociologo francese, ossia l'articolazione fra individualità e appartenenza collettiva e lo statuto della società come «realtà» sui generis sfuggente ma non per questo meno concreta e fattuale.

SI ENUCLEA così il tema della coscienza collettiva, vero e proprio marchio di fabbrica della sociologia durkheimiana, che «non ha per substrato un organo unico» ma «è per definizione diffusa in tutta l'estensione della società ma non per questo manca dei caratteri specifici che ne fanno una realtà distinta». E in tal senso, *La divisione del lavoro sociale* costituisce il punto di avvio di un percorso che condurrà Durkheim a *Le forme elementari della vita religiosa*, a quel «viaggio in una stanza» presso gli aborigeni australiani alla ricerca, nell'effervescenza dei riti, di quelle esperienze del sacro in cui gli attori sperimentano la trascendenza della società rispetto a loro stessi in termini ormai inaccessibili alla modernità.

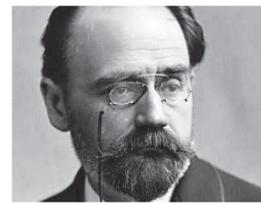
Ci si può amare per due motivi, perché si è uguali o perché si è diversi. Questa, ridotta a formula sentimentale, l'alternativa a cui *La divisione del lavoro sociale* ricorre per caratterizzare le due forme di solidarietà che rendono possibile la società. Nella prima forma, caratteristica dei gruppi primitivi, la solidarietà fra i membri si basa sulla loro somiglianza, sulla piena condivisione da parte di tutti di una medesima «coscienza sociale», su una strutturazione delle soggettività in cui la coscienza individuale è completamente assorbita da quella collettiva. Abbiamo quindi a che fare con una solidarietà detta «meccanica».

DINAMICHE di tipo ecologico, l'incremento della quantità e della frequenza delle interazioni su un dato territorio, con le ricadute competitive che innesca, possono spingere verso le prime forme di specializzazione e divisione del lavoro, aprendo un processo che si dispiega pienamente nelle società moderne. A quel punto, iniziano ad affermarsi le forme della solidarietà organica, in cui a stringere le maglie della società è la reciproca dipendenza di funzioni diverse. È in tale contesto che la divisione del lavoro e la differenziazione delle forme di vita conducono alla progressiva contrazione della coscienza condivisa fino alla sua riduzione a fede nella libertà e autosufficienza dell'individuo.

Ma in tali condizioni, il rischio è l'anomia. Con quella formula, che sarà sviluppata nel successivo *Il suicidio*, Durkheim allude non alla mancanza di norme in sé quanto a un deficit di regolazione sociale e di integrazione morale che consegna le dinamiche interattive alla instabile logica degli interessi e delle convenienze.

Per Durkheim, l'individuo non costituisce l'elemento ori-

Dal suicidio all'«azione»



Émile Durkheim è stato un sociologo, antropologo e storico delle religioni francese. La sua opera è stata cruciale nella costruzione, nel corso del XX secolo, della sociologia e dell'antropologia, avendo intravisto con chiarezza lo stretto rapporto tra la religione e la struttura del gruppo sociale. Durkheim può essere considerato con Vilfredo Pareto, Max Weber, Georg Simmel e Herbert Spencer, uno dei padri fondatori della moderna sociologia. Oltre «La divisione sociale del lavoro» vanno ricordati: «Le regole del metodo sociologico», «Il suicidio», «Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive», «L'educazione morale», «Le forme elementari della vita religiosa», «La scienza sociale e l'azione».

ginario dalla cui aggregazione deriverebbe la società, quanto un suo prodotto, a un determinato livello di sviluppo della divisione del lavoro. Sulla sua base non è possibile costruire l'universalità che rimpiazza le declinanti forme di solidarietà meccanica. L'interesse, diversamente da quanto pensano gli economisti, non è sufficiente per fare società in quanto troppo episodico e intermittente.

Lo stesso vale per le morali settoriali, che sorgono all'interno dai gruppi parziali generati dalla sempre più intensa divisione del lavoro. Si potrebbe chiamare in causa il conflitto, ma a esso Durkheim non riesce mai a riconoscere una valenza posi-

tiva, costituente, relegandolo al rango di patologia alla quale può essere attribuita una funzione sintomatica, di segnalazione di esigenze a cui non si riesce a dare risposta.

LA DIVISIONE del lavoro sociale appare così percorsa da un particolare senso di lutto, dalla consapevolezza di una perdita, l'integrazione garantita da un'ampia partecipazione dei singoli alla coscienza collettiva, e dell'impossibilità di sanarla attraverso un semplice ripiegamento anti-moderno o affidandosi alle virtù del mercato o alla mistica dello stato o del progresso. Da qui l'opzione di Durkheim a favore di una velleitaria scommessa a favore del rilancio delle associazioni di mestiere, ampiamente tematizzata nell'introduzione alla riedizione di *La divisione del lavoro sociale* del 1902. Dove lo stato e l'individuo non possono provvedere, ci si appella a un nuovo corporativismo che appare motivato non da ragioni economiche di mediazione degli interessi o politiche di rappresentanza ma dall'esigenza di fornire quadri di integrazione sociale.

PER HERBERT SPENCER, un costante riferimento polemico di *La divisione del lavoro sociale*, la società poteva essere vista come una sommatoria di contratti. La replica di Durkheim è che non tutto nel contratto è contratto. Tocchiamo qui l'aspetto del saggio sulla divisione del lavoro che ci sembra maggiormente parlare al presente, su cui non a caso ha richiamato di recente l'attenzione anche David Graeber nel testo *Burocrazia* (Il Saggiatore). La riduzione del tessuto sociale a trama di contratti liberamente stretti e definiti fra attori rappresentati come imprenditori di se stessi costituisce un luogo classico dell'apologetica neo-liberista, troppo spesso assunto anche dai suoi critici, seppure con valutazioni di segno opposto. In realtà, nello scenario attuale, nonostante le retoriche sullo stato minimo che abdica a favore dei mercati e della loro regolazione, si assiste a una superfetazione di norme e protocolli, di agenzie repressive e di istanze giurisdizionali e arbitrali.

COME CI RICORDA Durkheim, «il contratto non è autosufficiente», «esso è possibile solamente in virtù di una regolamentazione del contratto di origine sociale» che predispone norme, formulari, procedure, obblighi, sanzioni, condizioni e incentivi. Che oggi tali dispositivi abbiano carattere sempre meno statale non significa che ci si affidi alla libera contrattazione degli interessi individuali. Al contrario, è proprio in quegli aspetti non contrattuali del contratto che si strutturano i segmenti essenziali delle macchine estrattive e dei meccanismi di gerarchizzazione e subordinazione che segnano sempre più il paesaggio del capitalismo contemporaneo.

A più di un secolo dalla sua pubblicazione, quindi, si può guardare a *La divisione del lavoro sociale* non solo con la reverenza che si deve a un classico ma anche come a una riserva di spunti che possono risultare strategici magari anche per percorsi di ricerca di ispirazione tutt'altro che durkheimiani.

“
Non solo anomia
L'ombra
della religione

Émile Durkheim

Se dunque esiste una verità che la storia ha reso indubbia, questa è proprio l'estensione sempre minore della porzione di vita sociale che la religione ricopre. In origine essa si estendeva su tutto; tutto ciò che era sociale era religioso; i due termini erano sinonimi. In seguito, a poco a poco, le funzioni politiche, economiche, scientifiche si sono rese indipendenti dalla funzione religiosa, costituendosi a parte e assumendo un carattere temporale sempre più accentuato. Dio – per così dire – che in principio era presente a tutte le relazioni umane, si ritira progressivamente da esse; abbandona il mondo agli uomini e alle loro controversie.

MISSIONE SU MARTE

Il deludente silenzio di Schiaparelli: ha toccato il suolo ma ha smesso di inviare segnali

ANDREA CAPOCCI

■ Per ora Schiaparelli tace. Il lander ha toccato il suolo di Marte ma ha smesso di inviare segnali poco prima del «tuffo» finale. I dati relativi alla decelerazione da 21000 a circa 4 km/h sono stati analizzati durante la notte dai tecnici dell'Agenzia Spaziale Europea a Darmstadt. Da quello che hanno capito, la

frenata si è svolta correttamente quasi fino all'ultimo. I razzi frenanti si sono accesi, ma il segnale si è subito interrotto, forse a causa di un'insufficiente decelerazione o di un'antenna fuori uso. Ulteriori tentativi di contatto verranno effettuati nei prossimi giorni, anche se le batterie garantiscono solo una decina di giorni di alimentazione: altre sonde in orbita marziana po-

trebbero comunicare più da vicino con il lander rispetto alla Terra, che dista circa 175 milioni di chilometri.

I satelliti di Marte da ieri hanno comunque un nuovo compagno: è il Trace Gas Orbiter (Tgo), l'altro modulo della missione ExoMars da cui il lander si era separato quattro giorni fa. Mentre Schiaparelli puntava al suolo, il Tgo aveva il compito di en-

trare nell'orbita di Marte a circa 400 km di quota, operazione effettuata con successo. Rimarrà lì fino al 2022 e analizzerà con precisione la composizione dell'atmosfera marziana, in cui precedenti misure avevano suggerito la presenza di metano. È un dato interessante in quanto il gas può avere origine geologica ma, almeno sulla Terra, proviene soprattutto dall'attività

degli organismi viventi. Oltre a trasportare Schiaparelli e analizzare l'atmosfera, l'orbiter servirà anche come supporto per la comunicazione con Marte in vista della seconda fase della missione prevista per il 2020. Perciò, il buon funzionamento del Tgo è considerato un successo maggiore della delusione per il lander perduto.

L'obiettivo di Schiaparelli

d'altronde era decisamente sperimentale: arrivare su Marte con una manovra automatica è difficile, tanto che solo statunitensi e russi ci sono riusciti finora. Anche un eventuale insuccesso fornirà informazioni utili per i prossimi viaggi. Per gli scienziati italiani, che avevano progettato e realizzato gli strumenti a bordo di Schiaparelli, la delusione è comunque forte.

MARCO PACIONI

■ Un solco non è di per sé una barriera, un muro, un filo spinato, una linea di guardie schierate. Esso è anzitutto un segno sulla terra che può essere utilizzato per cose diverse. Il solco *de-limita*, stabilisce *con-fini*. È simultaneamente inizio e fine. Inoltre, esso è tracciato per seminare e perciò svolge anche una funzione «produttiva», alla quale si richiama il recente libro di Sandro Mezzadra, *Terra e confini. Metamorfosi di un solco* (manifestolibri, pp. 63, euro 8,00). Da tempi remoti la politica può interpretare il solco come una separazione dalla quale considerare *sacro* e da proteggere ciò che è all'interno e *profano*, forestiero, nemico ciò che è all'esterno. Ma a ben vedere il profano non è il contrario del sacro.

L'OPPOSTO di quest'ultimo deriva dal sacro stesso, come mostra il rapporto ambigualmente costruttivo/distruttivo tra sacralizzare e sacrificare. I termini che convocano la sacralità dei confini sono tutti dentro la tradizione teologico-politica: la violenza fondatrice, la sovranità, l'impero. Profanare anziché consacrare un limite è ciò che sembra avvicinare meglio quello che Mezzadra, sulla scorta di Sassen, Balibar, Vila, Anzaldù caratterizza come l'abitare i confini stessi: il non essere né dentro né fuori perché si è simultaneamente dentro e fuori. Come ad esempio sul nostro confine nord i *frontalieri* che fanno esperienza quotidiana della dimensione profanatoria del confine; benché questa possibilità gli sia stata recentemente ridotta dopo l'esito di un referendum che assegna la priorità al lavoro a chi risiede dentro il territorio svizzero.

Nella logica del sacro, che implica quella del sacrificio, la «creatività» e «produttività» dei confini che creerebbero «nuovi territori» sconta sempre anche il suo opposto. E cioè lo smembramento, la di-

Dentro e fuori, la costruzione di un territorio **invalicabile**

«Terra e confini. Metamorfosi di un solco» di Sandro Mezzadra

struzione dei territori che prima avevano un'altra configurazione. Si pensi all'uso dei «confini lineari» per costituire stati-nazione nel continente africano: uno dei lasciti più devastanti del colonialismo.

I confini possono moltiplicare nella stessa misura in cui possono dividere, indebolire reciprocamente gli stati, come si vede da ciò che accade

oggi all'Europa.

UNA VISIONE che non tiene conto anche di questo aspetto divisivo e riduttivo dei confini è quella dell'«internazionalismo» geopolitico che Carl Schmitt oppone all'universalismo dei diritti (si veda in tal senso anche il recentemente tradotto *Stato, grande spazio, nomos, Adelphi*). La reciprocità «internazionale» fra stati so-

vrani e separati da confini non basta a Schmitt per definire un potere sovrano che sia davvero assoluto. Schmitt deve percorrere il territorio fino a quello che è il confine naturale della terra: il mare.

È DAL CONFRONTO con la dimensione marina sulla cui superficie non si può tracciare un solco (ma si possono istituire confini significativamente

chiamati «acque territoriali») che Schmitt trova quell'«assoluta sovranità» di cui parla Carlo Galli a proposito di Hobbes. Ben prima di Schmitt, già quest'ultimo era andato per mare in vista di fondare su più solide basi la sovranità territoriale dello stato: il *Leviatano* è infatti un mostro marino. IL SOLCO E IL MURO richiamati da Mezzadra all'inizio del suo

libro a proposito della fondazione di Roma non evocano principalmente un confronto fra interno e esterno, ma uno scontro *fratricida* che sta dentro una medesima dimensione politica. Quello tra Romolo e Remo non è tanto uno scontro con l'*inimicus* o l'*hostis*, quanto una guerra civile. Quella che i greci chiamavano *stasis*.

LA STORIA O MEGLIO la genealogia della *stato* sovrano, prima ancora che dai confini che separano internazionalmente le nazioni, è caratterizzata dal solco instabile e continuamente rimosso della *stasis* che attraversa già all'interno lo stato stesso (si veda Agamben, *Stasis*, Bollati Boringhieri). È anzitutto a questo conflitto intestino e a questa costruzione distruttiva della *stasis* che Marx pone attenzione quando parla di «lotta di classe» (su questo è tornato di recente a riflettere Curi, *I figli di Ares*, Castelvecchi). Se si tiene conto anche di questo rapporto fra guerra civile e lotta sociale fra oppressi e oppressori, diventa improbabile accordare Marx alla teologia politica di Schmitt.

Adottare le tesi internazionaliste di Schmitt significa rinverdire il paradigma sovranista della reciprocità dei confini – oggi nuovamente e ideologicamente rivestiti di religione, civiltà e identitarismi –, precludersi la comprensione dell'odierna globalizzazione del «solco» lacerante della *stasis* e l'ambivalente rapporto di questa con il parente (anche linguistico) dello *stato* – quest'ultimo sempre più ridotto a mera *governance* che invece di tentare di risolvere i problemi derivanti dai conflitti li mantiene a galla o li lascia affondare in mare.

Per manifestolibri un'indagine sul «tracciato» che semina l'idea di sovranità



Richard Long, «17 Stones in a Line»

RASSEGNE

In mostra a Londra gli animali disegnati dai ragazzi con disagio dell'Atelier dell'Errore

LORENZA PIGNATTI

■ Certi disegni colpiscono per la loro forza visionaria: lo sguardo cerca riferimenti che non trova perché si tratta di opere che eccedono classificazioni e facili interpretazioni. Sono i disegni realizzati all'interno dell'Atelier dell'Errore, laboratorio di arti visive iniziato dall'artista Luca Santiago Mora nel 2002 per ragazzi seguiti dalla Neuropsichiatria infantile dell'Ausl di Reggio Emilia. In quattordici anni, l'Ate-

lier ha permesso a bambini e adolescenti di incontrarsi e lavorare insieme per attuare un esperimento di «inclusione sociale» e di «terapia occupazionale» come ama definirla Santiago Mora. Bisogna seguire poche ma precise regole: non si può cancellare perché l'errore è un valore - e vi è un unico soggetto su cui cimentarsi, gli animali. Un bestiario immaginifico le cui morfologie fantastiche accolgono i disegni di ragazzi che hanno ritardi più o meno gravi o che soffrono di au-

tismo o dislessia.

I disegni sono un'esperienza relazionale in cui si condividono saperi e intuizioni. Il valore di queste opere è quello di visualizzare e dar forma ai fantasmi e alle paure che «assiedono» questi ragazzi. Gli animali diventano loro «protettori» e/o «vendicatori» verso un mondo in cui non si sentono accettati. Animali che, a loro volta, non erano riusciti a salire sull'Arca di Noè (come hanno dichiarato gli stessi ragazzi), ma hanno saputo adattarsi per so-

pravvivere in un ambiente ostile, oltre ad assumere nuove morfologie per nobilitare la sconfitta e inventarsi nuove identità.

I titoli delle opere sono straordinari, spesso ironici e autobiografici, aggiungono contenuti alle immagini rubando un sorriso: *Animale custode che mi protegge da chi mi chiama Brufolona e fenomeno da baraccone; Verme assassino che mangia tutti quelli che attraversano il mare.*

Dal 2013 l'Atelier ha sede anche a Bergamo e recentemente è nato l'Atelier dell'Errore Big, la cui sede è presso la Collezione Maramotti di Reggio Emilia, ideato per i ragazzi che, pur avendo compiuto 18 anni e avendo già frequentato il laboratorio, desiderano proseguire l'attività. La

Collezione Maramotti, oltre a sostenere l'Atelier ha curato la rassegna *Uomini come cibo* (lo scorso anno a Milano), e ora *The Guardian Animals + other invisible beings* alla Moretti Fine Art di Londra, galleria specializzata in arte antica. La mostra (fino al 2 novembre) raccoglie una nuova serie di disegni su fondo nero che propongono una rilettura, in chiave entomologica, della tradizione iconografica dei sette vizi capita-

Nato per volere di Santiago Mora, crea arte insieme a piccoli pazienti di neuropsichiatria

li, e presenta il volume *Atlante di zoologia profetica* (Corraini). Il libro, a cura di Marco Belpoliti, assembla numerosi disegni e una serie di testi di scrittori, poeti, psicoanalisti, critici d'arte, che indagano il loro valore sia in termini estetici che terapeutici, perché la carica «eversiva» dei disegni va oltre la questione della disabilita o dell'*Art Brut*. La fascinazione tra l'ambito psicopatologico e quello artistico ha radici lontane, basti pensare ad artisti come Breton, Artaud e Dubuffet, quest'ultimo fondatore del museo svizzero dell'*Art Brut*, termine che riunisce in un'unica dizione le creazioni di artisti inconsapevoli, autodidatti, spesso mentalmente o socialmente emarginati.

INTERVISTA

* L'étoile palermitana, dall'esperienza parigina alla direzione del Balletto dell'Opera di Roma



Alessandra Amato, étoile del Balletto dell'Opera di Roma, in prova con la direttrice Eleonora Abbagnato. Foto di Jean-Charles Verchère

FRANCESCA PEDRONI
Roma

■ Eleonora Abbagnato. Una passione per la danza incontenibile che da Palermo la portò, poco più di una bambina, nella Francia di Roland Petit, mago geniale del balletto narrativo. Ad accoglierla a Parigi fu l'Opéra, dove entrò vent'anni fa, maison di pregio che l'ha vista crescere e di cui è diventata étoile, il massimo riconoscimento nel balletto per un teatro di tradizione.

■ **ADESSO ROMA**, dove dirige con entusiasmo e determinazione da aprile 2015 il Balletto dell'Opera: basta un'occhiata ai titoli della sua prima stagione in chiusura per capirlo, con firme come l'amato Petit, Angelin Preljocaj ed ora Christopher Wheeldon, coreografo con all'attivo creazioni per compagnie come il Royal Ballet di Londra, l'American Ballet Theatre, il New York City Ballet.

Fino al 5 novembre di Wheeldon è in scena all'Opera il *Lago dei cigni*, nato originariamente per il Pennsylvania Ballet e

Eleonora Abbagnato, «vedo un futuro per la danza»

«I miei ballerini crescono grazie al confronto con grandi coreografi»

rimontato per Roma, una versione che riscrive narrativamente il balletto intrecciando la storia originaria con ambienti ispirati ai quadri di Degas, un racconto dentro il racconto. Tecnicamente, un *Lago* dall'impianto solido che non salta le variazioni più impervie del balletto pur essendo concepito per un organico misurato e permettendosi varie divagazioni.

«L'obiettivo del mio lavoro a Roma - ci spiega Abbagnato - è far crescere i miei ballerini, facendoli incontrare con grandi coreografi e maîtres. Ho chiuso la mia prima stagione con *Il lago dei cigni* di Wheeldon

perché sono certa che il suo stile classico, così ballato e respirato, sia perfetto per le generazioni di oggi. Abbiamo avuto al debutto due Principals del Royal Ballet, Federico Bonelli, un italiano stupendo che ha una grande carriera all'estero, e Lauren Cuthbertson. Per i miei ragazzi il confronto con gli ospiti è un'ulteriore spinta alla crescita».

■ **ATTORNO AI DUE GUESTS** l'ensemble romano è apparso motivato e in buona salute: spumeggiante il passo a tre danzato da Susanna Salvi, Alessio Rezza e Rebecca Bianchi, seduttiva Alessandra Amato nella stravagante danza russa,

buona prova del corpo di ballo negli atti bianchi dei cigni. E le cose vanno avanti. Nella replica di sabato scorso Abbagnato insieme al sovrintendente Carlo Fuortes ha nominato su campo Alessandra Amato étoile del teatro. Non è la prima promozione: nel dicembre scorso il passaggio di ruolo è toccato a Rebecca Bianchi, diventata prima ballerina.

Si alternano da venerdì nel ruolo principale di Odette/Odile. «Mi piace seguire i miei ballerini nelle prove - dice Abbagnato - Quando ci sono io, si sentono protetti, mi danno il massimo, mi ascoltano. Certo vorrei poter fare un concorso

interno. Abbiamo pochi stabili, ma tanti talenti da sostenere». Su Amato commenta Fuortes: «Questa nomina rafforza la centralità del ballo nell'articolato sistema del Teatro dell'Opera di Roma: il lavoro serio e di altissimo profilo che lo staff artistico della Direzione Ballo sta facendo dona i suoi frutti giornalmente».

■ **ABBAGNATO**: «Dall'Opéra di Parigi ho portato a Roma i miei contatti. Ho sempre avuto dei rapporti fantastici con i coreografi con cui ho lavorato. Forsythe lo scorso luglio a Parigi mi ha ringraziato di essere ancora in scena, è un artista che mi ha seguito sempre fin da



Fondamentale l'incontro con Pina Bausch. Quando nel 1997 venne e ci scelse per «Le sacre du Pontemps», io ne uscii trasformata come artista e come persona

quando ero molto giovane e che mi sostiene per il progetto di Roma. Tra i grandi incontri della mia vita all'Opéra c'è anche Pina Bausch. Quando nel 1997 venne e ci scelse per *Le Sacre du Printemps* ci fu chi se ne andò da lei, lasciando l'Opéra. Io ne uscii trasformata come ballerina e come persona. Quando mancò, non volevo più danzare nulla di suo. Riprenderemo *Le Sacre* a Parigi nel 2018, forse la mia ultima stagione all'Opéra, chissà... comunque sia ho bisogno di danzare *Le Sacre* ancora una volta.

■ **E POI PENSO** a Kylián, ad Angelin Preljocaj (un titolo l'anno a Roma), Mats Ek. A Mats ho chiesto la sua *Giselle*, ma ha deciso di non concedere più a nessuno il suo repertorio, speriamo ci ripensi... Di Roland Petit danzeremo nella mia seconda stagione *Il Pipistrello* e il trittico *Carmen, L'Arlesienne, Le Jeune Homme et la Mort*, avremo *The Concert* di Jerome Robbins di cui ho danzato tantissimi titoli, il duo femminile *Annonciation* di Preljocaj, che ha già dato ai miei ballerini *Le Parc*, la rivelazione Alexandre Ekman. I classici però non devono mai mancare. Avremo *La Bella Addormentata, Giselle* e a Natale riporterò *Lo Schiaccianoci* di Giuliano Peparini, che l'anno scorso ha avuto tanto successo. È un titolo natalizio che vorrei restasse un rito nel teatro come avviene in America e in molte parti del mondo. Peparini è un ottimo regista, ha creato un'atmosfera unica, anche grazie ai meravigliosi costumi di Frédéric Olivier, che in passato collaborò con la maison Lanvin. All'Opéra di Parigi siamo abituati a lavorare con grandi stilisti. Ho portato Valentino a Roma che per *La Traviata* di Sofia Coppola ha fatto un lavoro stupendo. Nasceranno altri progetti. Vedo un bel futuro».

«DIDO & AENEAS» DI HENRY PURCELL

I corpi prodigiosi di Sasha Waltz, tra ragione e sentimento

GIANFRANCO CAPITTA
Roma

■ Una questione di cuore. In tutti i sensi. L'incursione di Sasha Waltz sul palcoscenico del Teatro dell'Opera poche settimane fa, con *Dido & Aeneas* di Henry Purcell di cui firma coreografia e regia, è stato un vero colpo al cuore, per il pubblico (diverso da quello abituale del Costanzi) che ha esaurito la sala ad ogni replica. Cambiando le coordinate secondo cui un'opera si ascolta e si guarda in teatro, mostrando strade nuove di approccio a una composizione (anche se non in senso assoluto). Portan-

do ad una partecipazione alla lirica di fatto diversa da quella abituale.

Pina Bausch aveva già esplorato, con successo trionfale, la formula della TanzOper, con due titoli di Gluck, *Orfeo e Euridice* e *Ifigenia in Tauride*. Il primo con i danzatori dell'Opéra di Parigi, il secondo (visto anche a Roma e proprio all'Opera nei primi anni '90) con i suoi danzatori.

■ **USANDO INVECE** brani proprio di Purcell in quella sorta di autobiografia spirituale in cui lei stessa danzava tra le sedie di *Café Müller*. Sasha Waltz ha tutta un'altra storia, di formazione e di percorso coreografico.

Ma si avvicina all'opera con la stessa intensità, trasformando le vicende amorose di Enea e Didone, dalla passione incontrollata alla conclusione tragica (lui in fuga per «fondare Roma», lei stroncata dal dolore) in un succedersi di visioni indimenticabili e inusitate. A cominciare dal festoso inizio dell'arrivo di Apollo dalle on-

Festosa riscrittura dell'opera, in una scena anche una piscina calata dal cielo sul palco

de del mare con il suo corteggio di ondine in onore di Venere, e immergendosi tutti scoprono nel fondo marino l'antica Cartagine.

■ **UNA SCENA MOZZAFIATO** con l'occhio di Waltz: una piscina calata dal cielo del palcoscenico si fa mondo sommerso e vitalissimo per i suoi danzatori. Con qualche brivido che introduce ai brividi successivi dell'amore infelice di Didone, nonostante la levità dei giochi di quelle creature semidivine divenute stregonesse. Il sentimento, a cominciare da quello dello spettatore, segue una accelerata *escalation* di visioni, fisicità, dolore e magari anche

frustrazione. I corpi prodigiosi della compagnia berlinese, la Sasha Waltz & Guest, prolungano nei sensi il piacere dato dalle voci dei cantanti, ne sottolineano l'acuta contemporaneità con quella della loro danza, la carnalità sostiene il sentimento, la dinamicità della scena (non solo la piscina, ma praticabili sospesi e rapidi cambi di campo) ne trasmette in diretta la pulsazione, quasi cardiaca.

Con l'infelicità votata da *Dido & Aeneas* (e le meravigliose musiche di Purcell) quella creazione barocca si fa esperienza di ogni spettatore. Liberatoria quanto impudica.

Giornata dei teatri

Inaugura domani la prima edizione di «Teatri aperti», l'iniziativa che coinvolge oltre cento realtà teatrali pubbliche e private, promossa dal Mibact e dall'Agis-Spettacoli al mattino per le scuole, visite guidate, spettacoli teatrali di tutti i generi, dalla prosa all'opera. Maggiori informazioni: www.beniculturali.it

L'immaginario camp del soprano stonato, Florence Foster Jenkins

Meryl Streep e Hugh Grant «sposi» nella commedia di Stephen Frears presentata alla Festa del cinema



Meryl Streep e Hugh Grant

MAZZINO MONTINARI
Roma

■ Dopo essersi occupato di Lance Armstrong (*The Program*), uno dei più grandi impostori della storia dello sport moderno, il regista inglese Stephen Frears con *Florence Foster Jenkins* torna nuovamente sul tema dell'ambizione e della vita, di ciò che si vorrebbe essere nei propri sogni e di quello che si è e si diventa nella realtà.

PRESENTATO nella Selezione Ufficiale della Festa del Cinema di Roma e previsto in sala dal 22 dicembre, Frears con-

segna al pubblico un film tratto da una storia vera e ambientato nella New York del 1944, senza una particolare rielaborazione (sullo stesso soggetto, ma nella Parigi anni Venti, aveva già lavorato Xavier Giannoli con *Marguerite*), ma con la classe che contraddistingue sia il regista di Leicester, sia gli interpreti principali: Meryl Streep nel ruolo di Florence Foster Jenkins, la ricca ereditiera con la passione per la musica e per il canto (con generosità filantropica elargisce soldi anche ad Arturo Toscanini per i suoi concerti); Hugh

La storia vera dell'ereditiera con la passione per il canto ma senza alcun talento

Grant nella parte del marito di Florence, St Clair Bayfield, a metà tra l'opportunist che attraverso i beni della moglie riesce a vivere oltre quelle che sarebbero le sue reali possibilità di attore modesto, e un sincero amore che lo porta a trasformarsi con dedizione estrema nell'organizzato-

re degli spettacoli e, di fatto, nel creatore di un mondo fittizio intorno alla donna che vuole e riesce a cantare in pubblico nonostante sia del tutto priva di talento (stonata come una campana sarebbe più appropriato dire!); Simon Helberg (protagonista di *The Big Bang Theory*) nei panni del giovane pianista di grandi ambizioni, Cosmé McMoon, costretto a sopprimere con una serie di tic lo sconcerto, le risate al limite dell'isterico e la paura di vedere compromessa per sempre la sua reputazione, quando accompagna Florence nelle esilaranti lezioni di canto e nei concerti.

NEL FILM SI RIDE di fronte alla bravura di Meryl Streep spaventosamente incapace di cantare. Ed è altrettanto divertente, e talvolta commovente senza abuso di retorica, vedere i personaggi di St. Clair e Cosmé intenti a coprire questo scempio dell'arte, pur di non privare una donna del suo modo immaginario di rappresentarsi. In fin dei conti, Florence non è una truffatrice fraudolenta come Armstrong. Nel mondo c'è una guerra e la New York di Florence fa fatica ad accorgersene. Il ritorno di alcuni soldati, però, induce la ricca ereditiera a voler realizzare l'impensabile: cantare in loro onore alla Carnegie Hall. Uno spettacolo destinato a tremila persone, tra cui Cole Porter, che mette in seria difficoltà St. Clair, fino a quel punto capace di tenere a bada critica e spettatori. *Florence Foster Jenkins* è un film rivolto inevitabilmente a un passato che si è estinto, di cui non si ha più traccia se non in qualche fotografia in bianco e nero e in qualche rara incisione in vinile. Quel tipo di vicenda oggi è irripetibile, anche se spesso ci chiediamo come quel presunto artista riesca a ottenere consensi e celebrità.

TUTTAVIA, nelle frasi che St. Clair esprime per convincere Cosmé a suonare alla Carnegie Hall, ritroviamo improvvisamente alcuni tratti della nostra condizione esistenziale, quando inseguendo spasmodicamente un'ambizione rischiamo di perdere di vista la nostra vita. Non sappiamo se Cosmé abbia dato retta a St. Clair per opportunismo o perché si sia lasciato trascinare dall'attimo, dalla voglia di vivere. Ma è proprio in Cosmé, nei suoi tic e nei dubbi che stimola, che troviamo il personaggio con il quale dialogare oggi, come se parlassimo a noi stessi.

Goggle Box, così ti guardo in tv



È l'altra «frontiera» della tv. O almeno, nelle intenzioni dei creatori. Domenica 23 su Italia 1 parte «Gogglebox» il primo programma in Italia che «guarda chi guarda la tv». Per la prima volta - e per sei puntate - le telecamere entrano nei salotti degli italiani per raccontare come si comportano davanti al televisore, come commentano i programmi, cosa provano, i personaggi che amano oppure criticano. In realtà è un format inglese, ed è già stato «venduto» in 30 paesi. Dodici nuclei familiari di amici spinti, «un modo per rappresentare varie tipologie sociali» - come spiega la direttrice di Italia 1 Laura Casarotto. «Ma non è un reality - sottolinea Casarotto - perché noi non provochiamo nulla ma è un fixed show. Un modello che si ispira alla fiction dove a fare la differenza sono una scrittura e un montaggio sapiente. Le puntate sono frutto di oltre 500 ore girate a settimane, poi montate e cucite con una sceneggiatura.

L'isola misteriosa di American Horror

Cambia temi e personaggi a stagione, ma mantiene (quasi) invariato cast e creatore. È «American Horror Story» di Ryan Murphy che torna da stasera in contemporanea con gli Usa con la sesta stagione, alle 21.50 su Fox (canale 112 di Sky). Il tema sono le vicende accadute a Roanoke, isola in cui 117 coloni inglesi scomparvero misteriosamente. Tra gli attori Sarah Paulson (vincitrice quest'anno di un Emmy), Lady Gaga e Matt Bomer e per la prima volta Cuba Gooding Jr.

ANTEPRIMA
Mina Celentano dal sapore medio orientale

STEFANO CRIPPA

■ Come per il primo capitolo del sodalizio - giusto 18 anni fa - vige la massima riservatezza nella diffusione delle notizie. Ma l'anticipazione di 30 secondi del nuovo singolo - *Amami, amami* - della «coppia più bella del mondo», Mina e Celentano, fatta ieri all'alba sul suo profilo Facebook dall'amico di Monghidoro, Gianni Morandi 24 ore prima della pubblicazione ufficiale, più che una beffa sa tanto di ennesima strategia di marketing. 280 mila contatti, raddoppiati in serata, tanti like e messaggi (al solito) tra lodi sperperate e stroncature taglienti.

Risultato raggiunto, quindi per il molleggiato e la diva cremonese che come antipasto del ritorno discografico in coppia dal titolo celentanesco *Le migliori* (in uscita l'11 novembre), scelgono un brano che mescola con sapienza una ritmica a melodie dal vago sapore mediorientale. E con tanto di citazione: l'assolo alla fisarmonica campionata riprende il riff di *Una storia d'amore...* Musicato dal compositore israeliano Idan Raichel con testo scritto a quattro mani insieme a Riccardo Sinigaglia, *Amami amami* è un inno per innamorati con qualche afflato ecumenico che non guasta mai: «Amami, amami imperdonabilmente sì, con la tua vita nella mia, ricominciando da qui... .. contro la nostra volontà». Le voci non si intrecciano ma si accarezzano, una strofa a testa con i bassi profondi di Adriano alternati ai seducenti ricami della signora. Ageé certo, ma restano sempre i primi della classe. C'è anche un video che accompagna la canzone, a breve in rotazione sulle piattaforme digitali. Per l'album completo - dodici pezzi - si parla di firme insospettabili, della partita dovrebbe essere anche il rapper Mondo Marcio.



Streep: «Rosi verso gli Oscar. Hillary? Tra un mese presidente»

«Sono orgogliosa del fatto che la giuria del Festival di Berlino abbia deciso unanimemente di dare l'orso d'oro a Fuocoammare di Gianfranco Rosi», dice alla Festa di Roma Meryl Streep, che di quella giuria era presidente. «È un film unico, che affronta un tema spesso percepito come mera statistica e che ci tocca solo quando vediamo le foto di un bambino morto su una spiaggia o ricoperto di detriti in un pronto soccorso». Rosi, invece, «ha realizzato una storia su un ragazzino e un dottore sull'isola di Lampedusa, intrecciandola con l'orrore affrontato dai migranti. Sappiamo tutti riconoscere il male, ma Rosi è stato capace di condurci dentro e fuori di esso con umanità». Anche l'Academy se ne accorgerà: «Credo che il film abbia delle buone possibilità agli Oscar», sostiene Streep, che si dice anche certa che «in meno di un mese Hillary Clinton sarà presidente degli Stati Uniti».

Maboroshi
È Scoop!
tentazioni giapponesi

MATTEO BOSCAROL

Il cinema giapponese è in una fase d'involuzione e di stallo da parecchi anni, una sorta di blocco che non permette alle pellicole destinate al grande pubblico di possedere valori produttivi di un certo spessore. Ci sono e ci saranno sempre delle eccezioni, sia a livello individuale ed indipendente, ora poi con la tecnologia digitale che ha libera-

to» praticamente ogni poeta o artista che voglia esprimersi in modo visuale, sia nelle piccole e medie produzioni. La differenza ed i grandi numeri però si vedono solo quando una cinematografia nazionale, chissà se poi ha ancora senso trattare il cinema a livello dei singoli paesi, viene considerata nel suo complesso ed è quindi inevitabile che il cinema fatto e pensato per il grande pubblico sia una cartina tornasole di quello che succede a tutti i livelli in un paese. Il paragone e l'esempio quasi perfetto da imitare che negli ultimi anni è un po' sulla bocca di tutti è quello del cinema sudcoreano, vista anche la vicinanza dei due paesi, mai come al giorno d'oggi i film della penisola asiatica hanno go-

duto di una così alta qualità su tutti i fronti, scrittura, produzione, attori e regia. I motivi dell'abisso che separa le grandi produzioni sudcoreane da quelle giapponesi sono multipli e complessi, un buon punto di partenza sarebbe far recitare attori «veri» e lavorare di più su soggetti originali e sulla scrittura.

Oppure togliere le produzioni dalle mani vampiresche delle agenzie che gestiscono i vari «personaggi televisivi» e «falsi attori» che infarciscono affondandoli artisticamente i vari film da decenni a questa parte, pur garantendo loro un riscontro al botteghino naturalmente. Sia come sia, nelle

ultime settimane l'uscita di *Scoop!* ha reso questi problemi ancora più evidenti perché la pellicola in questione è un ottimo esempio di quello che il cinema dell'arcipelago potrebbe fare ed essere senza nemmeno troppi sforzi e cambiamenti. Diretto da Hitoshi One il film è infatti un riuscitissimo esempio d'amalgama fra cinema rivolto alle masse, per di più con attori da contratti pesantissimi, il protagonista Masaharu Fukuyama è cantante, attore e star di primo livello, e una cura d'autore verso storia, scrittura e tutto il resto. Ambientata nel mondo del giornalismo e della fotografia, la pellicola esplora la decadenza di Shizuka, un fotografo di mezza età, un tempo impegnato a seguire i

casi di cronaca nera, ma che ora ha scelto di darsi solamente al gossip e passare le sue notate come un qualunque paparazzo ad aspettare che la celebrità del momento abbassi la guardia e si faccia beccare in compagnia dell'amante di turno.

Questo sembra essere il prodotto che il pubblico chiede al momento e sulla stessa lunghezza d'onda sembra sintonizzarsi la redazione della rivista per cui lavora, *Scoop!* L'incontro con Nobi, un'aspirante giornalista imbranata ed alle primissime armi ed interpretata dall'ottima Fumi Nikaido, gli farà però cambiare idea e porterà la stessa rivista

a ripensare a se stessa e la sua missione. Ma non è tanto la storia ad essere interessante in *Scoop!*, piuttosto il ritmo e la bravura con cui One e collaboratori riescono a creare dei personaggi «veri» e complessi a 360 gradi, divertenti, nel film si ride molto, ma anche pieni di contraddizioni e tragici. La pellicola brilla sin dall'inizio, grazie a un incredibile piano sequenza dove il protagonista è impegnato a fare sesso all'interno della sua macchina con lo sguardo della macchina che finisce per librarsi sopra una Tokyo notturna, fino all'ultima scena e ci riconcilia col cinema giapponese, anche se solo per la durata del film.

matteo.boscarol@gmail.com



il manifesto

direttore responsabile
Norma Rangericondirettore
Tommaso Di Francescodesk
Matteo Bartocci, Marco Boccitto,
Micaela Bonghi, Massimo Giannetti,
Giulia Sbarigiaconsiglio di amministrazione
Benedetto Vecchi (presidente),
Matteo Bartocci, Norma Rangeriil nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.infoiscritto al n. 13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n. 13812
il manifesto fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla legge
07-08-1990 n. 250
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870abbonamenti postali per l'Italia
annuo 320 € - semestrale 165 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 30 P 05018 03200 000 000153228copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redcoop.itSTAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - RCS Produzioni
Milano Spa via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)concessionaria esclusiva pubblicità
poster pubblicità srl
e-mail
poster@poster-pr.it
sede legale, dir. gen.
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
tel. 06 68896911, fax 06 58179764tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199diffusione, contabilità, rivendite,
abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione
e servizi
viale Bastioni Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171certificato
n. 8142
del 06-04-2016

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 35.468

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.info
lettere@ilmanifesto.it

Sono garante di tutti

Gentile redazione, mi trovo
citato in un articolo quale
garante degli studenti della
Facoltà di Scienze Politiche,
Sociologia e Comunicazione ed
anche come esponente del Sì
nel referendum costituzionale.
Confermo entrambe le cose ma
vorrei anche rassicurarvi che
non vedo contraddizione tra un
ruolo istituzionale ed un
impegno civile. Nella nostra
facoltà vedo studenti attivi e
mobilitati per capire e per
prendere posizione con libertà.
Se si registrassero problemi
sono sempre disponibile ad
attivarmi per essere garante di
tutti. Tuttavia al momento non
risulta pervenuta nessuna
sollecitazione o protesta.Professor Stefano Ceccanti La
Sapienza - Facoltà di Scienze
Politiche

Renzi e il suo simposio

Renzi imperversa tutti i giorni in
ogni luogo e la televisione di
regime ne diffonde e ne
amplifica le gesta. Se questo è il
clima e la tendenza in atto
quando ancora non è divenuta
vigente la riforma costituzionale
che unitamente alla legge
elettorale affida al partito del
presidente del consiglio e a lui
medesimo una maggioranza e
quindi un potere esorbitante
che si dilata nel controllo di tutti i
poteri dello Stato, figuriamoci
dopo che ne sarà della
democrazia e del potere
popolare iscritto nella vigente
Carta costituzionale! Per
valutare quello che sarà domani
il nostro Paese basta guardare
a cosa è accaduto ieri ed oggi
nel campo sociale ed
istituzionale dall'avvento
ademocratico di Renzi: una
gestione personalistica ed
autoritaria. Per questo è
importante fermarlo con un No.
Omiero Fontana Firenze

Sì, mi astengo in edicola

Penso di non essere l'unico
lettore del «manifesto» (da
sempre) che voterà Sì al
referendum costituzionale.
Visto che il nostro quotidiano
non tiene in considerazione
alcun argomento a favore del Sì
a malincuore non acquisterò più
«il manifesto» sino al 5
dicembre. Buon lavoro.
Giulio Zanaboni Milano

Basta un No

A tutti coloro, e sono tanti, che
in buona fede hanno intenzione
di votare Sì al prossimo
Referendum costituzionale
motivando la propria scelta con
la volontà di «semplificare» il
sistema politico italiano vorrei,
umilmente, far presente due
cose sulle quali riflettere: la

I MOVIMENTI LGBTQ E LE RIFORME DI RENZI

«Nessun dubbio: al referendum bisogna votare No»

Il 4 dicembre saremo chiamate/i a decidere
se confermare le modifiche alla Costituzio-
ne volute dal governo di Matteo Renzi: una
scelta che riguarda direttamente anche
come persone gay, lesbiche, bisessuali, tran-
sessuali/transgender, intersessuali e queer.
Quando è in gioco l'assetto delle istituzioni
politiche, significa che lo è la natura stessa
della democrazia. E quando è in gioco la na-
tura della democrazia, lo è anche la nostra
possibilità di autodeterminazione.La revisione costituzionale è, a nostro giu-
dizio, da rifiutare. Insieme all'Italicum dise-
gna un modello di democrazia molto meno
«aperto alle differenze» di come non sia
quello della Costituzione del '48. Legge elet-
torale e modifica della Carta sono nate
insieme e sono funzionali l'una all'altra. La
filosofia che le ispira è quella del decisionis-
mo e della governabilità, concezioni che
esprimono l'idea del comando di un capo e
di un gruppo omogeneo. Si tratta di «valori»
solo per chi considera pluralismo e opposi-
zioni come ostacoli da eliminare.Lasciamo alle voci dei più autorevoli giu-
risti le analisi dettagliate sull'illegittimitàdell'Italicum e sulla pessima qualità della re-
visione della Costituzione. A noi interessa
misurare i cambiamenti con il metro dei no-
stri vissuti e delle nostre esperienze nei mo-
vimenti lgbtq: ciò che negli anni si è fatica-
mente costruito è frutto dell'iniziativa di mi-
noranze che «disturbavano il manovrato-
re». I cambiamenti legali favorevoli alle per-
sone lgbtq si sono avuti quando elaborazio-
ne culturale, pressione sociale e decisioni
giudiziarie hanno reso insostenibile la po-
sizione di chi voleva mantenere lo status quo
di assoluta assenza di diritti. Le conquiste so-
no sempre state nonostante il potere, mai
grazie ad esso.È bene chiarire che se l'Italicum venisse
modificato non potremmo che rallegrarce-
ne, ma nulla cambierebbe nella scelta refe-
rendaria. La nuova Costituzione non aboli-
sce il Senato, ma ne crea uno non elettivo,
che sarà espressione delle maggioranze del-
le singole regioni, dunque assai poco rappre-
sentativo. Privato del potere di dare fiducia
al governo, il Senato acquisisce però il dirit-
to di designare due giudici della Corte costi-
tuzionale, che potrebbero facilmente esse-re espressione solo della maggioranza politi-
ca. E noi sappiamo, sulla nostra pelle, quan-
to sia importante - nel bene o nel male - il
ruolo dei giudici delle leggi. Anche le nuove
modalità di elezione del presidente della Re-
pubblica non sono tranquillizzanti. Il gover-
no, poi, avrebbe più potere di imporre la
propria agenda al Parlamento, rischio che
preferiamo non correre: non abbiamo mai
conosciuto esecutivi realmente «amici» del-
le istanze del movimento lgbtq.I cambiamenti voluti dal governo di Ren-
zi piacciono alle élite economiche e finan-
ziarie che vogliono velocità di comando e as-
senza di conflitto. Per chi crede nella parte-
cipazione, nella politica come pratica di re-
lazioni e non come delega all'uomo della
provvidenza, nello stretto legame fra diritti
civili, politici e sociali, per chi crede nella po-
litica che è scritta nella storia dei movimen-
ti lgbtq, dunque, non vi potete che muovere
molti dubbi: al referendum bisogna votare No!Maurice gbtq, Torino - Circolo Pink, Ve-
rona - Pianeta Viola, Brescia - MIT Mov-
imento Italiano Transessuali
adesioni individuali su www.mauricegblt.org

fotonotizia

Si è aperta a Pechino, in
Cina, la World Robot
Conference. All'edizione 2016
(che terminerà il 25 ottobre)
partecipano più di 150 aziende
di robotica provenienti da tutto
il mondo (Germania, Usa,
Corea del Sud, Giappone,
Canada, Francia, Israele) e
oltre 50 istituzioni di ricerca.
Nella foto, i visitatori guardano
alcuni «ballerini» presentati
all'ingresso. Tra i partecipanti
italiani Maurizio Cremonini
(Chief Marketing Officer di
Comau Robotics, società del
gruppo Fca) e Paolo Dario
(direttore dell'Istituto di
Robotica della Scuola
superiore Sant'Anna di Pisa).
Secondo gli organizzatori il
forum potrà attirare più di
100mila visitatori al giorno.
(foto Pel Xin /Xinhua)prima è, se leggessero bene il
contenuto della riforma,
vedrebbero che tutta questa
semplificazione non c'è, anzi.
La seconda è di guardare la
storia, il capirebbero che il
sistema politico più semplice è
la monarchia assoluta o, anche
peggio, la teocrazia, ogni
sistema democratico deve
essere complesso, più lo si
semplifica più somiglia a una
dittatura. Non si deve mai
accettare la perdita di sovranità
popolare che un Senato non più
di eletti ma di nominaticomporta.
Mauro Chiostrì

Bene l'Unesco

Credo che l'intervento
dell'Unesco contro lo «Stato di
Israele» sia sacrosanto. Del
resto non c'è nessun reperto
storico che possa convalidare la
pretesa (mitologica) che Israele,
fuggita dall'Egitto sia approdata
proprio in terra palestinese. E
noi sappiamo bene che il suo
governo, negando la storia, ha
negato ai Palestinesi la loro
capitale che è Gerusalemmeest, e gli ha impedito di
accedere alla Moschea della
Roccia, passando per la
spianata delle Moschee.
Sappiamo che ha colonizzato i
territori palestinesi, e da sedici
anni mantiene lo stato
d'assedio a Gaza. Ormai
nessuno nega il diritto di Israele
al proprio stato in Palestina. Ma
che quel governo non accetti di
convivere con gli autoctoni
senza discriminarli,
strumentalizzando una tragedia
come il Massacro degli Ebrei,
invece di riconoscerlo comemonito perché non si ripetano
simili violenze contro popoli
inermi, e perché si pratichi il
rispetto dei diritti umani e civili, è
la vergogna di quel paese
etnocentrico. Basterebbe
leggere quello che scrivono su
Haretz due israeliani giusti
come Blatman e Levi.
Grazie. Tu continui a essere
l'unico quotidiano snello,
corretto, rigoroso
nell'informazione e
indispensabile nelle pagine
culturali.
Milli MartinelliAnno 1788
La Messina
di Spallanzani
e Goethe

ALBERTO OLIVETTI

Anno 1788. «Prima del
mezzo giorno dei 14
ottobre lasciai le Eo-
lie, in una feluca da Lipari
mi avviai a Messina». Non
c'è un filo di vento. Fermi
qualche ora a Milazzo e poi
diretti, costeggiando (han
«dovuto remigar sempre i
marinai»), alla bocca dello
Stretto. Si giunge in vista
di Scilla «altissimo scoglio
che cade a piombo sul lidodella Calabria» e che «mi
mostravano col dito steso». Finalmente a Messina. Ai
passeggeri della lenta feluca, prima lontane poi sem-
pre più vicine e nette, appa-
iono le rovine causate dai
terremoti del febbraio
1783. Sono trascorsi quasi
sei anni: «la curvità del por-
to prima era adorna nel
tratto di più di un miglio
d'una fuga continuata di
superbi palagi a tre piani,
chiamata volgarmente la
«Palazzata», abitata da mer-
catanti e da altre civili per-
sone, e che formava una
specie di anfiteatro del più
dilettevole e del più magnifi-
co aspetto». Le devastazio-
ni provocate dal sisma so-
no più ingenti e pressoché
totali lungo il mare: «la sua
propagazione fu osservatasensibilmente, mercé il
successivo atterramento
delle fabbriche, dalla pun-
ta del Faro fin dentro a Mes-
sina; quasi da quella punta
preso avesse fuoco una mi-
na continuata lungo la
spiaggia, ed estesasi nell'in-
teriore della città. Il suolo
attorno alla spiaggia si aprì
in fenditure alla medesima
parallele, e queste furono
altresì osservate in tutte le
colline sopra Messina». So-
no parole di Lazzaro Spal-
lanzani, il celebre biologo
e naturalista, che leggiamo
nel secondo tomo dei suoi
«Viaggi alle Due Sicilie e in
alcune parti dell'Appenni-
no», pubblicati tra il 1792 e
il 1797. Sbarca Spallanzani
che ancora resta d'emer-
genza, all'attracco, l'organi-
zzazione delle banchine.Infatti «il molo, che accom-
pagnava il porto e che oltre
a un miglio si estendeva in
lunghezza, e che quanto
era ameno per la vista al-
trettanto riesciva delizioso
pei passeggi, sprofondossi
entro il mare in maniera
che di lui non lasciò un ve-
stigio solo onde potersi di-
re, mostrandolo: «qui fu».
Un anno prima di Spal-
lanzani, il 10 maggio del
1787, Goethe giunge a Mes-
sina e scrive come gli si sia
«offerto fin dai primi passi
lo spettacolo più orrendo
d'una città distrutta... at-
traverso rovine e rovine...
la vista d'un deserto frasta-
gliato di macerie... il silen-
zio, nella notte, era terribi-
le». Si conservano molte
immagini della Palazzata
prima del terremoto. Tra lealtre una incisione di Coo-
per la mostra quale si scor-
geva dal mare, lo specchio
falcato del porto fitto di
barchi e lance. Tra i velieri,
i due alberi e le vele latine
ammainate d'una feluca.
Ora Goethe ci dice: «nulla
di più tetro che lo spettaco-
lo della così detta
«Palazzata», una serie di
grandi palazzi a falce di
luna... adesso si presenta
allo sguardo orribilmente
frastagliata e bucherellata,
poiché l'azzurro del cielo
si vede attraverso quasi tut-
te le finestre».
Una veduta attraente del
porto, conservata a Napoli
al Museo San Martino, dob-
biamo a Jacob Philipp
Hackhert, amico di Goe-
the. Il pittore ci mostra il
fervere dei traffici: mari-nai, facchini e commer-
cianti, i velieri alla fonda
sotto il chiaro cielo dello
Stretto. Laggiù la costa del-
la Calabria. Con Christoph
Heinrich Kniep, Goethe
lascia Messina lunedì, 14
maggio: «la Calabria si ve-
deva dalla parte opposta». A
bordo i due amici discor-
rono della pittura di peo-
ruggine, ma Kniep non è ispi-
rato a tracciare un disegno
di quei luoghi mirabili:
«non offrivano abbastanza
seduzioni».
Presto Goethe cade pre-
da del mal di mare che lo
induce a una mesta consi-
derazione: «tutto somma-
to, non avevamo veduto
nient'altro che i vani sforzi
degli uomini per resistere
contro le violenze della na-
tura».

— segue dalla prima —

Trump ormai si gioca tutto

GUIDO MOLTEDO

E anche quelli a caldo, condotti dalla Cnn subito dopo il confronto a Las Vegas, sostengono che pure questa volta ha prevalso Hillary. Si votasse domani, insomma, Trump sarebbe spacciato, Hillary vincerebbe a valanga, una vittoria che trascinerrebbe con sé il Partito democratico, consentendogli di strappare al Partito repubblicano la maggioranza nei due rami del Congresso. L'unica speranza per Trump è che, oltre agli elettori che indifferibilmente continuano a sostenerlo, siano molti altri quelli che voteranno per lui anche se non lo diranno mai,

neppure nei sondaggi, sommati a molti altri che, per una varietà di ragioni, non sono rilevati dai sondaggi stessi. Elettori indecisi silenziosi che alla fine gli daranno il voto, turandosi il naso. Saranno in tanti, abbastanza da rovesciare i pronostici attuali? Scopriremo nell'Election Day che le uniche e ultime antenne ormai rimaste per cercare di capire in che direzione va il paese - i sondaggi appunto - sono inservibili? Possibile.

Può accadere anche questo, a novembre, un successo di Donald Trump contro tutte le previsioni, sia sul piano nazionale sia su quello degli stati chiave «ballerini».

Se invece andrà come tutto ormai lascia presagire? Trump non rischia solo una sonora sconfitta.

Ha messo in gioco, con la sua candidatura, il suo stesso brand che l'ha reso un uomo ricco, con una serie di

operazioni finanziarie e immobiliari molto discutibili. Il marchio che gli ha consentito di entrare nell'agone politico come personaggio noto, un nome stampato su grattacieli delle metropoli statunitensi. Oltre a essere una celebrity televisiva.

La sua disfatta politica risucchierebbe nel gorgo della disgrazia anche il suo brand e il giro d'affari legati strettamente al marchio Trump. E nella spirale della caduta rischierebbe anche di finire sotto processo lui stesso. La vendetta dell'establishment repubblicano, di fronte a una sconfitta che coinvolgerebbe anche i candidati al Congresso, sarebbe implacabile. E troverebbero facile sponda nel Partito democratico, ovviamente.

Una simile prospettiva potrebbe consigliargli di mitigare i toni nei giorni che restano di qui al voto, se non altro nei confronti dei big repubblicani

che gli rimangono apertamente contro e che Trump ricambia con valanghe di contumelie, considerandoli nemici ancor più che gli stessi democratici. Una tregua sarebbe anche conveniente per gli stessi repubblicani. L'elettorato dei fedelissimi a Trump, su istigazione dello stesso candidato presidenziale, è pronto a non votare i candidati repubblicani che hanno voltato le spalle al loro beniamino. Trump, a sua volta, non può però fare a meno dei detestati repubblicani, specie negli stati in cui anche pochi voti possono fare la differenza. Un abbassamento dei toni sia nei confronti della rivale sia nei confronti dei repubblicani sarebbe la vera October surprise di questa campagna presidenziale. Ma arriverebbe troppo tardi e sarebbe inutile. Per questo nessuno crede a un «ravvedimento» di Donald Trump. Caso mai tutti s'aspettano il contrario.

Anche sul lato di Hillary, la traiettoria verso il voto di novembre non cambia, dopo il terzo e ultimo dei dibattiti presidenziali. Si è però notata, nella notte di Las Vegas, un'accentuazione ripetuta di temi sociali ed economici che sono nel bagaglio di Bernie Sanders, citato da Hillary Clinton con enfatica naturalezza.

In questo ultimo tratto di corsa presidenziale la ricerca dei voti a sinistra è un'evidente, imprescindibile priorità per la candidata democratica. Un cambio di passo che è accompagnato da un accresciuto protagonismo al suo fianco dei pezzi grossi democratici dell'ala progressista sia per confermare l'impressione di un partito coeso e unito dietro la candidata (l'opposto di quel che accade sul fronte avversario) sia per disegnare fin da adesso i contorni di una futura presidenza Clinton. Dopo la presidenza carismati-

ca di Obama, Hillary si proporrà piuttosto come la numero uno di una squadra di forti personalità, molto al femminile, con tratti marcatamente più progressisti, tali da creare una sua immagine nuova, diversa da quella con cui ha iniziato questa campagna elettorale e che la rende tuttora invisa a porzioni consistenti di elettorato di sinistra e di quello che nel 2008 le preferì Obama. Anche per questo già si parla di un ruolo importante in una futura amministrazione Clinton da affidare a Michelle Obama. Gira anche il nome di Donna Brazile, africana americana, attuale presidente del Partito democratico. E di presenze come quella di Elizabeth Warren e di qualche personalità indicata da Bernie Sanders. Insomma, già si pensa al 9 novembre, dando per scontato che sarà Hillary Rodham Clinton la prossima presidente.

■ ■ E' naturale che la questione referendaria sia al centro dell'attenzione. Gli esiti influiranno, e non poco, sui modi in cui ci sarà (o meno) «vita a sinistra». Tuttavia una cesura elettorale, per quanto importante, non è né un inizio, né una fine. C'è una storia prima di questa nostra sinistra, ci sarà anche dopo. Quale, in parte, dipende da noi e, in parte, il prima e il dopo si riflettono anche sui modi in cui affrontiamo il referendum.

Non molto tempo fa si è svolta su questo giornale un'interessante discussione sulla «morte della politica» a partire dalle questioni che Alberto Burgio ha argomentato in un articolo (*il manifesto*, 4 agosto), e poi sviluppato in altri interventi. La discussione ha dimostrato che le capacità analitiche della sinistra non sono morte ma anche le difficoltà di muoversi a partire da un centro argomentativo «radicale». E la sinistra politica «radicale», per lo meno in una sua gran parte, sembra addirittura non riuscire a pensare le «radici» dei problemi economico-sociali che abbiamo di fronte.

Stefano Fassina ha scritto recentemente che Sinistra Italiana è avviata «inerzialmente verso un congresso rituale, senza ragioni fondative adeguate» (*il manifesto*, 3 settembre). Ebbene, senza ragioni in grado di mettere a fuoco una dimensione analitica diversa

rispetto a quella dei partiti *establishment*, qualsiasi organizzazione politica di sinistra, anche micro, non può che riproporre la consueta ritualità delle manovre di posizionamento dei gruppi dirigenti, la stucchevole misurazione del grado di distanza rispetto al partito cardine dell'*establishment*: il Pd. Puri e semplici «balletti» come recitava un efficace articolo di Daniela Preziosi.

Balletti che riguardano solo i destini personali di una piccola parte di ceto politico. Indice importante, come sempre, l'uso della terminologia dei ballerini. Uno di questi parla della necessità di non dividere le «anime progressiste». Due termini del tutto indeterminati che messi insieme accentuano il nulla conoscitivo dell'espressione, il suo carattere di «neolingua». A parte il segnale politico, naturalmente: la mossa del balletto, un passo verso future coalizioni «progressiste».

Gli ultimi vent'anni hanno visto coalizioni «progressiste»

La sinistra e l'inedita questione sociale dei nostri tempi

PAOLO FAVILLI



foto di Tim Chong-Reuters

al governo del paese per circa il 50% del periodo. Gli ultimi vent'anni hanno visto uno spostamento imponente della ricchezza prodotta e di

quella accumulata dalla sfera dei salari a quella dei profitti e della rendita. Hanno visto altresì una compressione drastica della sfera dei «diritti», cioè

una regressione del processo democratico. Non è che tale tendenza abbia avuto un andamento a zig-zag, con mutamenti di verso durante i governi «progressisti». Tra «progressisti» e «non progressisti» sulle questioni di fondo riguardanti il rapporto economia-società non ci sono mai state divergenze interpretative. Medesimo, alla radice, il modo di leggere le dinamiche in corso: i fenomeni macroeconomici sono equiparabili ai fenomeni naturali e dunque non ci sono alternative al loro libero svolgimento. Al massimo i governi politici possono esercitarsi sulle diverse tonalità del capitalismo compassionevole.

Di fronte a questa realtà quali sono le «ragioni fondative adeguate» per la nostra sinistra? Abbiamo davanti una gigantesca, e per certi versi inedita, «questione sociale». Affrontare la centralità della «questione sociale» è la nostra ragione fondativa per eccellenza, è il senso stesso del ruolo della nostra storia nella lun-

ga, ed ancora in corso, età contemporanea.

La «questione sociale» dei nostri tempi è inedita, come ho detto, ma nello stesso tempo ha tratti antichi, addirittura ottocenteschi. Polarizzazione e centralizzazione della ricchezza e contemporanea creazione di povertà sono i fenomeni originari, anch'essi in qualche modo fondativi, del modo di produzione capitalistico contemporaneo. Sono i fenomeni che hanno causato le domande fondamentali e un'imponente teoria critica. Solo su queste basi è stato possibile per i subalterni essere protagonisti di quella grande storia dell'emancipazione di cui vogliamo essere eredi.

Oggi la «questione sociale» si manifesta anche con tratti che in quella storia non sono mai stati presenti. La nostra comprensione di questo nuovo è possibile solo se ragioniamo in termini di fasi di accumulazione di capitale, in particolare se ragioniamo sui caratteri dell'odierna fase di «accumulazione flessibile». Qui stanno le radici analitiche di cui abbiamo bisogno. La loro traduzione in politica è cosa certamente complessa, ma i «balletti» non sono un'alternativa.

Anche il nostro No alla manomissione della Costituzione, in fondo, deve avere le sue radici nei modi pervasivi in cui nel nostro tempo si declina la «questione sociale».

No! Referendum Invito alla ministra Boschi

A CURA DEL COMITATO PER IL NO

In un recente convegno pubblico Maria Elena Boschi ha sostenuto che nei comitati del no non ci sono donne impegnate in prima linea. Un abbaglio. Infatti, nel Comitato per il No, presieduto da Alessandro Pace e Gustavo Zagrebelsky, le donne impegnate ci sono, sono tante e anche autorevoli, come, per esempio, Lorenza Carlassare, Silvia Manderi-

no, Sandra Bonsanti e Anna Falcone.

Chissà se la ministra per le riforme avrebbe voglia di confrontarsi in pubblico con una di loro, magari accettando proprio l'invito dell'avvocato Falcone: «Gentile ministra Boschi, in qualità di donna e vicepresidente nazionale del Comitato per il No, la invito a un confronto diretto e pubblico, ovunque lei voglia. Così ci chiariamo una volta per tutte sul merito della riforma e sull'ennesima menzogna propagandistica del suo governo».

Nell'attesa di una risposta, la campagna elettorale del Comitato prosegue con rinnovato vigore, come testimoniano la continua nascita di nuovi comitati locali (anche all'estero), ormai oltre quota

600, e gli ottimi risultati della pagina facebook (oltre tre milioni e seicentomila le persone raggiunte, più di 80mila like).

Inoltre, è stata lanciata una nuova campagna di sottoscrizione: i fondi raccolti finora sono stati preziosi per realizzare volantini, manifesti, spot video e radio, ma sono insufficienti per arrivare al 4 dicembre, specialmente se paragonati ai tre milioni di euro messi in campo dal Pd.

Per questo il Comitato chiede a tutti un ulteriore sforzo per combattere insieme una battaglia decisiva in difesa della Costituzione e dei diritti fondamentali dei cittadini. Tutti coloro che faranno una sottoscrizione riceveranno un "certificato di

sana e robusta Costituzione" (info su io.votono.it).

Prossime iniziative:
Polesella (Ro): lunedì 24, ore 9,30 banchetto al mercato.

Piove Di Sacco (Pd): oggi, ore 20,30, confronto tra no (G. Palombarini) e sì (F. Viglione) - Auditorium di via Ortazzi.

Cernusco Sul Naviglio (Mi): domani, ore 9,30-12 e 15-18, iniziativa in piazza Matteotti.

Vimodrone (Mi): domani, ore 10-12, in piazza per la Costituzione - piazza Unità d'Italia.

Cadelbosco (Bo): oggi, ore 21, confronto tra no (L. Capitani) e sì (V. Iori) - Piazzale Lucreti.

Reggio Emilia: martedì 25, ore 14,30, incontro con

G. Mora, E. Fiaccadori, C. Smuraglia, M. Villone, S. Truzzi, F. Tonello, V. Colla - Circolo Arci, via Petrella 2.

Firenze: oggi, ore 17,30, dibattito con M. Landini, M. Torelli, P. Russo, R. Ulivieri e alle 20 cena di autofinanziamento - Atletica Castello, via R. Giuliani 518.

Roma: domani, banchetto e volantaggi nel municipio IV (ore 9-13 metro Rebibbia; ore 9-19 largo Franchellucci).

Roma: giovedì 27, ore 17, presentazione del libro di Paolo Maddalena; con l'autore saranno presenti Paolo Berdini, Luciano Barra Caracciolo, Giuseppe Severini - Sala della Protomoteca, piazza del Campidoglio 1.

Tivoli (Rm): oggi, ore 17, dibattito con A. Falcone e C. Maderloni - Scuderie Estensi.

Sora: domani, ore 16,30, dibattito con B. La Pietra, C. Corsetti, G. Marsilio, M. Furfaro - Biblioteca comunale.

Filacciano (Rm): domani, ore 16, incontro con C. De Fiores, L. De Petris, M. De Vito, E. Scatarzi - Piazzale della Fontana.

Castelfranci (Av): domani, ore 17,30, incontro pubblico con F. Storti, R. De Filippis, A. Santoro, R. Tecce, E. Marra - c/o associazione G. Bruno.

Cosenza: lunedì 24, ore 17,30, incontro con A. Pace - Sala Nova della provincia, piazza XV Marzo; martedì 25, ore 11, gli studenti interrogano A. Pace - Università della Calabria, sala University Club (Cubo 23C).

Info: www.io.votono.it; facebook @referendumio.votono.

PORCI SENZA LE ALI

Il calcio in Inghilterra è una cosa seria. Per questo i tifosi di Charlton Athletic e Coventry City fanno piovere in campo maialini rosa contro le banche d'affari che hanno affossato i due club

Il campo dello stadio londinese di The Valley dopo l'interruzione del match Charlton-Coventry, poi finito 3-0 per i padroni di casa foto LaPresse

STEFANO FONSA TO

■ «Quando verremo liberati da questo schifo, i maiali voleranno». È il coro congiunto delle tifoserie di Charlton Athletic e Coventry City, due storici club del calcio inglese miseramente decaduti in questi anni in League One, che si sono sfidati lo scorso weekend sul palco londinese del The Valley.

I rispettivi tifosi hanno condiviso una marcia di protesta e un'iniziativa congiunta che strizza l'occhio ai moderni *flash mob* ed è destinata a rimanere nella storia delle manifestazioni di dissenso popolare: far volare i maiali. Dove? In campo, subito dopo il fischio d'inizio del match tra gli Addicks di Greenwich e gli Sky Blues. Dopo pochi secondi dall'avvio della gara, una moltitudine di pupazzetti di suino rosa acceso è piovuta in campo da ogni settore: dalla tifoseria locale a quella ospite, passando per le due tribune, tanto che è stata necessaria la sospensione del match per oltre sei minuti.

Sia quelli del Charlton che quelli del Coventry lo hanno fatto per protestare, con un gesto più unico che raro, contro le rispettive dirigenze, accusate di non volere il bene del club ma solo speculare sul loro potenziale valore.

FACCIAMO ORDINE I diritti milionari venduti dalla Premier League al mondo intero, consegnano ai mass media un'informazione da "replicanti". In realtà basta grattare senza particolari sforzi la superficie per capire che il calcio d'Albione sta pian piano marcendo al suo interno. Non si parla di come viene confezionato e offerto il «prodotto calcio»: nel marketing e nell'*entertainment*, gli inglesi sono secondi solo agli americani. Vivere una qualsiasi partita, di qualsiasi livello competitivo Oltremarica,



La marcia congiunta delle due tifoserie



vuol dire assistere a uno show fatto di impianti avvolgenti, ritualità, simbologia, tradizione, colori, spettacoli, birra e fast food. La partita in sé passa quasi in secondo piano.

No, non è questo di cui si parla. È qualcosa che ha mag-

giornante a che fare con lo scandalo Allardyce, che - attraverso una brillante inchiesta giornalistica del *Telegraph* - ha involontariamente reso noto come l'ex ct dei Tre Leoni fosse in grado di aggirare la legge del calciomercato britannico che proibisce a terze parti di guadagnare (oltre a club di appartenenza e procuratore) e speculare sul cartellino di un giocatore. La «speculazione» della protesta londinese di sabato scorso si riferisce a quei fondi monetari, per l'appunto «speculativi», in molti casi misteriosi, che a un certo punto rilevano e gestiscono società senza dare particolari punti di riferimento, impoverendo i club in questione dal punto di vista dei rapporti umani e, spesso, a livello di risultati. Dato che sono caratterizzati da una pessima gestione, fatta di personaggi inadeguati che dirottano le loro mire finanziarie sul calcio, una materia che non conoscono affatto.

IL FONDO «SISU» È una cosa che, da queste parti, esiste da una decina d'anni: nel 2007, il fondo «Sisu» rilevò il Coventry, 20

anni prima trionfatore in Coppa d'Inghilterra. Provate a fare una ricerca, per capire di chi si parla esattamente: sarà totalmente improduttiva. Si sa, però, che è stato creato da Joy Victoria Seppala, donna d'affari statunitense ma di origine finlandese e che si tratta di «una banca di affari» specializzata in ristrutturazioni di debiti, fiscalmente domiciliata alle Isole Cayman (!) e finanziata da investitori anonimi.

Proprio dalla lingua *suomi* deriva la parola «Sisu», espressione intraducibile che identifica un mix di forza di volontà, determinazione, perseveranza e razionalità. Ma, ovviamente, quando - al lancio dei maialini di plastica - i tifosi Sky Blues urlavano a gran voce «We want Sisu out», non si riferivano a tutte quelle belle accezioni, ma a un gruppo dirigente che si è rivelato una vera e propria calamità per uno dei club più antichi d'Inghilterra: volevano riportare la squadra in Premier e, invece, dopo il loro arrivo, subito una retrocessione in terza serie, 7 manager cambiati, 14 i direttori amministrativi alternatisi, 61 milioni di sterline di debito trasformate in azioni, un'amministrazione controllata in cui il fondo Sisu è entrato dopo non aver pagato al Comune di Coventry 600mila sterline dello stadio, la Ricoh Arena, che due anni fa la squadra è stata costretta ad abbandonare per giocare al «Sixfields» di Northampton, a circa 50 chilometri di distanza.

PENULTIMI IN CLASSIFICA Il rientro a casa è avvenuto ma il mare resta in burrasca: lo testimonia il crollo della *attendance*, passata in nove anni da una media di 19.123 spettatori a partita a 8.813. In questi giorni, la squadra rischia di non avere più neanche il suo campo per gli allenamenti, sul qua-

le in cui si vorrebbero innalzare blocchi di appartamenti.

Attualmente il club, che con la vicinissima (anzi, adiacente) Leicester - ancora ubriaca di gioia per il «miracolo Ranieri» - condivide il derby della Mit, oltriché la passione parallela per il rugby, è al penultimo posto della League One.

FUORI TUTTI Sabato pomeriggio, quindi, nel settore ospiti del The Valley volavano maiali e si urlava «We want Sisu out!», in quello riservato ai locali invece, oltre a volare maiali, si rispondeva «We want Roland out», riferito al proprietario Roland Duchâtelet, politico e affarista belga che un giorno ha pensato bene di diventare presidente di più club in Europa: in Bel-

gio dello Standard Liegi, "molato" nel 2015 per rilevare il Sint-Truiden; in Ungheria l'Újpest di Budapest; in Spagna l'Alcorcón; in Inghilterra, appunto, il glorioso Charlton Athletic, vincitore di una Fa Cup nel 1947. Facile immaginare una politica basata sulle plusvalenze, sul potere di mercato coi giocatori spostati da un club all'altro.

Ad ogni modo, anche qui, nel south-east londinese, la volontà di riportare la squadra in Premier per «innalzare il suo valore di mercato e rivendere il club a caro prezzo per riempirsi le tasche», spiegano i vertici del Card, il *Committee Against Roland Duchâtelet*, che ad ogni partita mandano un uomo a distribuire volantini e organizzano una vera e propria attività parallela, stampando e vendendo «maglie all'antica» e *match-programme* riscritti: «Ci hanno cancellato l'identità (e questo, in generale, gli inglesi non lo accettano, ndr), hanno ucciso il nostro Charlton e noi combatteremo finché non tornerà in vita, ovvero nostro».

APRITI CIELO Un paio di mesi fa, un tifoso particolarmente esagitato fu minacciato dalla società (rappresentata dalla giovane donna di fiducia di Duchâtelet, Katrien Meire) di essere privato dell'abbonamento. Il supporter si calmò ma il cielo si aprì a fulmini e saette. Bandiere nordcoreane cominciarono a sventolare al The Valley, come anche sabato pomeriggio, in cui - all'esposizione del vessillo dello stato dittatoriale - un tifoso biancorosso è stato sbattuto contro un muro da due guardie della sicurezza.

Ecco dunque a cosa portano i fondi speculativi applicati al pallone. In Italia crediamo siano la salvezza del calcio italiano (leggi Pisa, Milan e Inter): siamo sicuri di voler intraprendere questa strada?



«Quando verremo liberati da questo schifo, i maiali voleranno»

Il coro congiunto dei supporter degli «Sky Blues» e degli «Addicks»



Se ci si sente frustrati per qualcosa è giusto far sentire la propria voce. I tifosi oggi lo hanno fatto e lo hanno fatto bene

Russell Slade, allenatore del Charlton